



LA LANTERNA

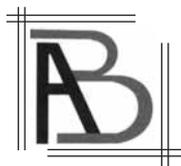
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di Pto Mantovano



Gente di Rivarolo.

*Adriano Maffezzoni del 1964, Maria Luzzara del 1905,
Nazari Norma del 1946 con in braccio il figlio Emanuele Motti del 1964, e Luigi Nazari del 1947.*



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



IL RICORDO DI UN POPOLO OLTRAGGIATO

IL TEMPO DELLA MEMORIA

In Italia, dopo aver lottato insieme ai patrioti italiani durante il Risorgimento e dopo aver dato il loro contributo nella Prima Guerra Mondiale, gli ebrei sono stati ripagati con le leggi razziali, sono stati espulsi e venduti ai tedeschi, togliendo loro ogni diritto e dignità

A Rivarolo, come in molti altri paesi, nel “Giorno della Memoria” viene ricordata la liberazione del campo di sterminio di Auschwitz, simbolo della ferocia nazista contro il popolo ebraico. Ora, dopo molti anni in cui la tragedia dell’Olocausto viene spiegata alle giovani generazioni, si apprende con dolore che, secondo un recente sondaggio Eurispes, il 16% degli italiani non crede alla Shoah e il 24% pensa ancora che gli ebrei detengano il potere economico e finanziario nel paese. Molto probabilmente, aggiungiamo noi, quelle stesse persone ignorano totalmente quanti ebrei vivano attualmente in Italia.

Dunque la domanda è questa: ha senso continuare a celebrare la ricorrenza del 27 gennaio? Agli ebrei, accusati di essere approfittatori, usurai, avari e deicidi, è stato rubato tutto: i Romani hanno loro sottratto la terra, i governanti dei paesi in cui si sono stabiliti li hanno sempre taglieggiati, ricattati e umiliati; i nazisti hanno tolto loro le case, i beni, i soldi e le opere d’arte, e infine hanno loro rubato le scarpe, le valigie, gli occhiali, i capelli e i denti. Eppure, nel pregiudizio popolare i ladri sono gli ebrei. In Italia, dopo aver lottato insieme ai patrioti italiani durante il Risorgimento e dopo aver dato il loro contributo nella Prima Guerra Mondiale, gli ebrei sono stati ripagati con le leggi razziali, sono stati espulsi e venduti ai tedeschi, togliendo loro ogni diritto e dignità.

Ad un rabbino chiesero perché Dio permetta simili atrocità contro il suo popolo, e lui chiese tempo per pensarci. Dopo dieci anni si presentò con la risposta: i tempi di Dio sono diversi da quelli dell’uomo. Il respiro dell’Eterno non dura un secondo come quello delle persone: nel suo contrarsi e rilassarsi possono trascorrere anni, ma alla fine

del respiro Dio protegge sempre la sua gente. Dopo la schiavitù in Egitto, Dio regalò a Mosè una terra di latte e miele; dopo la deportazione a Babilonia si ricostruì ancora una volta il Tempio a Gerusalemme; dopo la cacciata dei Romani gli ebrei si dispersero in ogni paese, mantenendo la Bibbia, la Sua parola, come



La sinagoga di Rivarolo

legame indissolubile; dopo l’espulsione dalla Spagna l’impero iberico si frantumò; dopo i pogrom zaristi e staliniani anche la Russia si disfece in pochi anni; dopo l’orrore nazista agli ebrei fu concesso di tornare nella Terra Promessa, in Eretz Israel. Nel respiro di Dio scorre forse troppo tempo. Dispersi per duemila anni nelle varie contrade del mondo, gli ebrei non scordarono mai la loro antica lingua, le vecchie tradizioni, l’incrollabile fede: quale altro popolo l’avrebbe fatto? Sono stati inoltre avversati dagli estremisti di ogni ideologia; sono stati sempre odiati, in egual misura, sia dai fascisti che dai comunisti.

Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, alcuni tra i vincitori ipotizzarono che la Germania dovesse essere smembrata in più parti, e una di esse dovesse essere data come risarcimento ai profughi ebrei dispersi per l’Europa. Forse era una decisione saggia. Personalmente, ad ogni 27 gennaio penso sempre che la Germania non abbia pagato abbastanza per ciò che ha commesso, e lo dico da grande ammiratore della lingua e della letteratura tedesca.

Quando, in biblioteca a Rivarolo, alcune persone si riuniscono per imparare una lingua vecchia di tremila anni, viene spontaneo ripensare alla profezia di Israel Singer, scritta nel suo romanzo *Keyle la Rossa*: “Quando tra cinquemila anni la nostra cultura occidentale sarà scomparsa e dimenticata, ci sarà ancora, in una *yesivah* sperduta in qualche parte del mondo, un bambino che imparerà a sillabare le lettere dell’alfabeto ebraico”.

Am Israel chai! Il popolo d’Israele vive!

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXXIII - N° 129

Pubblicazione della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

I GIOCHI DEI BAMBINI A RIVAROLO NEGLI ANNI '50

*Giocavamo a "sciancul"
(una specie rudimentale di
baseball, già praticato nelle
corti gonzaghesche),
oppure con il "curlu"
(un semplice cono di legno
con un chiodo nel vertice
che si lanciava e si faceva
girare a colpi di frusta),
i "ciucaren"
(una sorta di nacchere fatte
con le unghie del maiale)*

Anche solo al ricordo di come si giocava e ci si divertiva, negli anni del dopoguerra, ci si rende conto di quanto sia cambiato il mondo e possiamo capire l'incredulità dei ragazzini di adesso, nel sentire raccontare come passavamo le nostre giornate.

Ovviamente, anche allora (ancor più di oggi), nella stagione invernale, vi erano passatempi piuttosto restrittivi, rispetto allo scorrazzare di quando arrivava la bella stagione. Ci sentivamo in gabbia ma, comunque, si era sempre in movimento. Il computer era ancora da inventare e così pure i telefonini che oggi, come "pane quotidiano" già per i bambini delle elementari, inchiodano tutti ad una poltrona per interi pomeriggi.

Qualche televisione nelle osterie, in bianco e nero, di cui sentivamo solo parlare o che si intravedevano passando davanti alla "Giurgina" o al "Buligiu" o agli altri esercizi pubblici di ritrovo, ci facevano sognare e invidiare gli adulti.

L'inverno, rispetto ad oggi, era molto più nevoso e più rigido. I ragazzi si radunavano nelle corti contadine e, se non vi era la possibilità di uscire, si inventava sempre la maniera di divertirsi al coperto, ma comunque all'aria aperta. Bastava intravedere qualche macchia di azzurro nel cielo, che già ci si organizzava per andare a scivolare sul ghiaccio nei fossi o a gareggiare nel lanciare palle di neve, oppure semplicemente a passeggiare per le strade dei campi circostanti.

Sciolta la neve, l'avvento della stagione primaverile apriva prospettive più ampie per tutti e per i ragazzi, segnava il ritorno dei divertimenti all'aperto. Spostandosi a piedi, oppure talvolta con una bici da uomo, con una gamba sotto la canna, sbraitando, in piazza e per le strade, si riprendevano i giochi sospesi durante i mesi del gelo. I più piccoli, timorosi e curiosi come pulcini appena usciti dal guscio, smaniosi di imparare, ammiravano i grandicelli che si divertivano praticando alcuni giochi nostrani di origine antica, ma all'epoca ancora di moda, che, in realtà, sono poi spariti nel giro di qualche anno. Giocavamo a "sciancul" (una specie rudimentale di baseball, già praticato nelle corti gonzaghesche), oppure con il "curlu" (un semplice cono di legno con un chiodo nel vertice che si lanciava e si faceva girare a colpi di frusta), i "ciucaren" (una sorta di nacchere fatte con le unghie del maiale).

Per la mia generazione, i giochi più comuni erano altri. Mi viene da rabbrivire al ricordo che si giocasse alla guerra. Le avventure e le peripezie, così come la vita e la morte dei soldati, erano ancora argomenti frequenti, sulle labbra degli adulti. Eravamo impauriti, ma nel contempo, pure affascinati, dai gesti eroici di cui si diceva. Cercavamo di emulare quei poveri soldati,

sparando, cadendo a terra, morendo, gridando vittoria. Come variante, ma sempre immaginando battaglie e conquiste, al grido di "arrivano i nostri", si giocava agli indiani, ovviamente schierandosi sempre dalla parte delle giubbe blu. Solo a posteriori, ci siamo resi conto di quanto fossimo coinvolti e plagiati.

Ben più allegri, erano i momenti che normalmente si vivevano in piazza. Si giocava a nascondino dietro ai pilastri, oppure con le figurine: a testa o croce, a chi lanciava più lontano o più vicino al muro o altro. Sotto i portici o appena fuori, i giochi con le palline (prima di terra cotta, poi di vetro) erano i più comuni: a "pincia-spana", a "cioda", a "canal", al "galel" e altri ancora.

Al centro della piazza, così come sul piazzale della chiesa, si giocava a pallone. All'epoca, il paese era sgombro da automobili e si correva in tutta libertà. Solo il passaggio di qualche carretto, di tanto in tanto, induceva a sospendere i giochi per alcuni attimi e subito si riprendeva. Si urlava, si discuteva, spesso si litigava ma si faceva subito pace. Per tutto ciò, a gruppetti più o meno folti, si cantavano i ragazzi a decine e decine.

Con l'avanzare della stagione e con le temperature più tiepide, per divertirsi, rinfrescarsi e lavarsi (il bagno in casa non esisteva), si affollava la zona della così detta "botte", sul Canale Acque Alte (la bunifica). Era la piscina di allora. I più grandi dettavano le regole (il nonnismo c'era anche là), ma vi era spazio per tutti. Salti, tuffi, nuotate, gare e anche scherzi pesanti e che mettevano paura da parte dei "capetti", hanno scandito il passaggio dall'infanzia alla età adulta, per i tanti ragazzi di allora.

I più agili e spericolati erano anche i più ammirati. Chi lanciando un sasso arrivava a suonare le campane, oppure, chi per primo raggiungeva la cima delle piante a prendere i nidi, colui che pescava più pesce o rane o che per le strade dei campi sapeva raggiungere i paesi limitrofi, era leader riconosciuto e seguito da tutti.

Nel rivisitare tutto ciò, viene spontaneo riflettere su quanto, noi maschietti, fossimo privilegiati rispetto alle bambine. Le femmine, controllate più severamente, dovevano imparare a "fare la donna", ma forse non era una rinuncia che pesasse. Dalle finestre delle suore, ove andavano non solo a giocare, bensì ad imparare a cucire e ricamare, salutavano i ragazzi che passavano per quella strada. La vita separata fra maschi e femmine era cosa normale fin dai tempi della scuola materna (neppure in chiesa si mescolavano: a destra i maschi e a sinistra le femmine, e guai a chi si permetteva di trasgredire a tale regola).

Credo che ad ognuno della mia generazione, nel ricordare la quotidianità di allora e confrontarla con quella dei ragazzi di oggi, sorgano spontanee tante riflessioni e tante domande, a cui diventa difficile dare risposte. L'enorme sbalzo che constatiamo e le incomprensioni che ne derivano, sono per tutti una sfida basilare dei tempi che stiamo attraversando.

Auguriamoci il meglio.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

DUE ORIGINALI ESPOSIZIONI A PALAZZO DEL BUE

IL TEMPO DELLE API E PROFILI QUOTIDIANI DI RIVAROLO

Ogni mattina Cinzia augura il Buongiorno dalla sua edicola: osserva le persone, si stupisce della luce che si appoggia sui palazzi, rincorre tramonti e nebbia, scatta fotografie delle mura di Rivarolo con angolazioni molto particolari

Il 18 gennaio scorso, Palazzo Del Bue ha aperto la stagione espositiva 2020 con due nuove mostre fotografiche: *Il tempo delle api*, un'esposizione di 55 fotografie realizzate dai partecipanti del concorso fotografico che raccontano in maniera impeccabile l'operosità di questi insetti misteriosi e indispensabili, e *Profili quotidiani di Rivarolo*, venti fotografie scattate da Cinzia Pezzali, l'edicolante di Piazza Finzi che ogni mattina augura il *Buongiorno* dal suo profilo Facebook postando pensieri e foto della bellissima Piazza e di caratteristici scorci di Rivarolo Mantovano.

Il tempo delle api

Il 24 giugno dello scorso anno, il Comune di Rivarolo Mantovano si è dichiarato "Comune amico delle api", impegnandosi a sostenere nella propria comunità locale lo sviluppo delle attività apistiche e promuovere e sostenere iniziative a sostegno dell'apicoltura.

Così l'Amministrazione Comunale, insieme a quella di Bozzolo, hanno promosso il Concorso Fotografico "Il tempo delle api", a cura di Anna Bottoli, che ha ottenuto il patrocinio dei Comuni di San Martino Dall'Argine e Marcaria, e raccolto l'adesione delle associazioni quali le Giubbe Verdi di San Martino Dall'Argine, Apicoltori Mantovani e il Laboratorio dell'Immagine di Bozzolo.

Durante l'inaugurazione sono stati consegnati i premi ai cinque vincitori del Concorso Fotografico,



che consistevano in una fornitura di prodotti melliferi offerta dall'Associazione Apicoltori Mantovani.

Per la sezione Fotografi Amatori, i premi sono andati a: 1° posto a Giulia Fadani con *Un sole di gusto*, 2° posto a Silvia Rutigliano con *I carabinieri dell'arnia*, 3° posto a Carlo Beghelli con *Raccolta di polline di facelia*. Per la sezione Scuole, i premi sono andati a: 1° posto a Eliana Ardoli con *Come natura crea*, 2° posto a Maria Cristina Pasetti con *Bee-Hotel nel giardino della nostra scuola*.

Il premio della giuria è stato assegnato a Silvia Rutigliano con *Condivisione*.

Profili quotidiani di rivarolo

Cinzia Pezzali, l'edicolante di Piazza Finzi, ha esposto a Palazzo Del Bue venti delle sue fotografie.

Ogni mattina Cinzia augura il *Buongiorno* dalla sua edicola: osserva le persone, si stupisce della luce che si appoggia sui palazzi, rincorre tramonti e nebbia, scatta fotografie delle mura di Rivarolo con angolazioni molto particolari. Ogni mattina posta le sue creazioni dal suo profilo Facebook, arricchendole con pensieri e sue personali sensazioni.

Alcune delle fotografie esposte a Palazzo Del Bue si possono ora ammirare nella sua nuova Caffedicola!

ANNA BOTTOLI

DUE LETTERE INEDITE DEL 9 E 10 AGOSTO 1468

ALLUVIONI, CARESTIE E PESTE: PER IL CATTIVO RACCOLTO GLI UOMINI DI RIVAROLO
CHIEDONO SUSSIDIO AL MARCHESE LUDOVICO GONZAGA PER LE SEMENTI

**I “*fidellissimj servitori
et lavorenti in Rivarolo*”
forse della Corte Stella
di Cividale, avendo fatto
per le copiose piogge
dell’autunno precedente
“*chativissimo ricolto
et scarsissimo questo anno*”,
richiedono cospicue
quantità di sementi al
marchese di Mantova**

La storia della peste e delle altre malattie infettive, delle alluvioni e delle carestie conta nel mantovano numerosi studi e ricerche non sempre concordi né sulle definizioni e specifiche tipologie patologiche, né sulla cronologia dei fatti.

Alle sventure delle guerre si accompagnavano quelle delle carestie e delle malattie, che erano sempre correlate perché la carestia produceva denutrizione ed indebolimento che favorivano il diffondersi delle malattie.

Naturalmente la peste era il morbo più temuto perché non si conoscevano né le cause né i mezzi con cui difendersi e causava sia l’abbandono delle campagne che una diminuzione delle attività produttive indotte dalle ricorrenti carestie. Una diminuzione

di attività produttive che, pur con le dovute differenze, a causa del nuovo morbo virale Covid-19, che ci sta affliggendo come una peste del terzo millennio in queste settimane, potrebbe portare, in aggiunta, ad una forte diminuzione dell’economia planetaria.

Peste e carestie per secoli sono stati interpretati come fenomeni inscindibili: questa e la conseguente denutrizione avrebbe favorito l’espandersi del morbo, che a sua volta, per l’altissima mortalità provocata, sarebbe stata seguita dalla mancanza di raccolti e quindi da carestia.¹

La scienza moderna ha stabilito invece che, trattandosi di un fattore esogeno, provocato dal morso di una pulce infetta del sangue del *rattus rattus*, la letalità della peste non era favorita tanto dalla denutrizione delle popolazioni, quanto dal loro addensarsi nelle città e nei centri abitati, privi di un’adeguata organizzazione igienico-sanitaria.²

La storia sembra inesorabilmente ripetersi.

Le carestie erano favorite anche da dirette e continue piogge che in alcuni anni limitavano spesso notevolmente i raccolti a tal punto che, come risulta da nuovi documenti inediti che qui presentiamo, scarseggiavano di conseguenza i grani per le seguenti semine nei nostri territori mantovani.

In modo particolare, il 10 Agosto 1468, i “*Fidellissimj servitori et lavorenti in Rivarolo*” inoltrano al

marchese di Mantova Ludovico Gonzaga una specifica “**Richiesta di aiuto per le sementi**”, avendo avuto uno scarsissimo raccolto in seguito alle “copiose piogge” e relative inondazioni nell’autunno precedente: “*Havendo questo anno facto chativissimo ricolto, como he manifestato ad ogniuno, non conoscemo per che modo possiamo seminare le terre de vostra Illustrissima Signoria*”.

Già nel n° 96 di questa Rivista di Cultura Rivarolese abbiamo pubblicato un’altra inedita lettera di supplica del 1523 al marchese di Mantova Federico II (da noi datata al 23 febbraio) in cui i “*Fidelissimi subditi della Comune et homini de la Terra di Riparolo*” chiedono “*si digna cometero che sino al raccolto non siano molistati ad pagar i soi debiti*”.

Da un riferimento temporale menzionato nella supplica, “*l’anno pasato furno grandamente damnificati de le aque del Po*”, abbiamo ipotizzato riferirsi alla rovinosa inondazione del 7 aprile 1522: “*Tale era l’altezza delle acque sparse su questo territorio, che non potevasi girare per i villaggi e per le campagne che coi battelli, e colle così dette navazze.*

Recò quest’inondazione gravissimo danno ai seminati che perirono quasi tutti, per essere stati sommersi da undici e più giorni. Non si puoterono riseminare i minuti (i campi) che ai 22 di maggio. [...] Calate le acque, le piarde (le piantagioni) si putrefecero, rendendo un insopportabile fetore; dal quale nacque poi una quantità così sterminata di vermi e di bruchi, che guastarono non solo que’ pochi raccolti che rimasero illesi, ma quelli ancora che furono riseminati.”³

Anche il 1467 era stato un’anno piovosissimo⁴ e si ebbe una straordinaria inondazione. Ne’ giorni 5 e 6 di Ottobre crebbe talmente il Po “*che adij 7 del ditto se rompi*” in vari luoghi gli argini [...] per cui restò allagato tutto il Serraglio “*e tanta aqua era in Mantoa che ge era tuta afondata*”. Il maggior danno però che ne seguì, fu la perdita di una considerevole quantità di grani [...] caddero molte case le quali servivano di magazzini di riserva, essendosi in esse ricoverati tutti i grani raccolti nei circondarj [...].⁵

3 - **Giovanni Romani**, Storia di Casalmaggiore, 10 voll. 1828-1830, v. 4, 1829, p.56

4 - **Giuseppe Toaldo**, Cronaca prima degli anni piovosi, in: Della vera influenza degli astri sulle stagioni e mutazioni di tempo, 1781, p.179

5 - **Andrea Schivenoglia**, Cronaca di Mantova dal 1445 al 1484, Trascritta ed annotata da Carlo d’Arco, in: Raccolta di Cronisti e documenti storici lombardi inediti, Milano 1857, v.2, p.158

1 - **Comune di Venezia**, (Catalogo della Mostra) Venezia e la peste, 1348-1797, 1979, p.13

2 - **Lorenzo Del Panta**, Le epidemie nella storia demografica italiana, 1980, pp.106-110

Era stato ordine del Marchese Ludovico la formazione di un siffatto ammasso di granaglie per averle pronte al bisogno, in caso di dovere opporsi alle armate Milanesi (di Galeazzo Maria Sforza alleato di Mantova dopo la morte del padre Francesco nel 1486), che andavano ad accamparsi sul territorio di Bologna per impedire a Bartolomeo Colleoni d'inoltrarsi verso Firenze.⁶

Vedremo da altro inedito del 24 gennaio 1468, che si presenterà in un prossimo numero, come tra le "armate al soldo Milanese" e reduce di Romagna vi fosse uno di Spineda, poi morto assieme ad altri tre della stessa famiglia di peste che dal successivo 3 aprile iniziò pure a Mantova.

Nel Mantovano il Po rompeva ai 7 d'ottobre (1467) e [...] le rigurgitanti acque si scaricavano sul territorio di Dosolo.⁷

Spesso all'atto del prosciugamento, la fanghiglia e il putridume lasciati dalle acque limacciose davano origine, oltre che ad un fetore insopportabile, allo svilupparsi di quantità sterminate di bruchi e di vermi che poi guastavano i raccolti successivi divorando le sementi o le pianticine giovani. [...] Innumerevoli carcasse di animali annegati ed abbandonati nelle campagne ammorbavano l'aria; concimaie sconvolte e diluite nell'acqua che stagnando imputridiva; fosse di cimiteri scavate dall'erosione dell'acqua e cadaveri galleggianti sui paludosi acquitrini; pochi mezzi di cura e facilità di contagio per l'agglomerarsi dei profughi in luoghi comuni di rifugio favorivano l'inferire di orribili pestilenze che mietevano vite umane a centinaia e a migliaia. [...] L'inondazione (dell'ottobre 1467) ha portato con sé molti altri guai per le infelici popolazioni colpite. Oltre alla morte di molte persone per annegamento, vennero atterrate case, palazzi, chiese; per gran quantità di bestiame, mentre mobilio e robe vennero messi fuori uso. [...] Dolorosi furono i crolli dei magazzini di frumenti che formavano la speranza dei poveri.⁸

Alle piogge autunnali ed alle inondazioni seguirono la carestia ed a questa la temibile peste: "A di 3 aprile 1468 principiò la moria in Mantoa [...] La Marchesa andò a Goito e remase Carlo de Agnelle per provvedere sopra li ammorbati."⁹

Come le cronache ci riportano, i Gonzaga furono sempre molto sensibili ed attenti, nel limite del possibile, ai bisogni della popolazione del loro Stato.

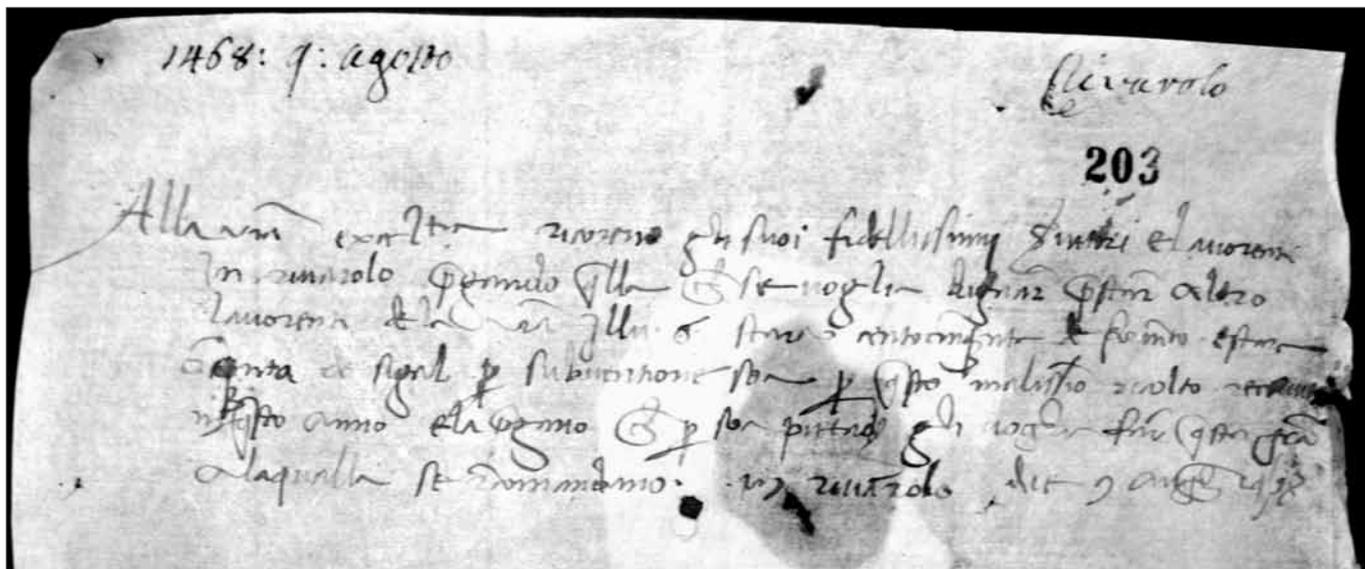
Il sistema annonario mantovano fa riferimento a una serie di norme che denunciano la costante preoccupazione, manifestata dalle autorità governative che si sono succedute, di garantire il rifornimento di viveri sia alla città che al territorio.

Già nei "Libri Iurium" di epoca comunale si trovano disposizioni per la regolamentazione dell'approvvigionamento alimentare e della sua distribuzione. Anche negli statuti bonacolsiani dell'inizio del XIV secolo emergono le tendenze generali che il legislatore affronta in materia annonaria: determinazione della quantità di cereali e leguminose prodotte e fabbisogno della popolazione; rifornimento urbano e controllo delle modalità distributive; repressione del contrabbando e controllo del movimento di cereali all'interno del contado.

Negli statuti riformati da Francesco Gonzaga nel 1404¹⁰ le medesime problematiche riemergono costantemente collegate all'esigenza di assicurare autonomia alimentare alla città e al territorio e scongiurare le conseguenze di eventuali carestie derivanti da calamità naturali o eventi bellici.

La rubrica 10 del libro XII («De blado, legumine et farina non extrahendis») vieta espressamente a chiunque di esportare cereali, leguminose e farine dal Mantovano senza apposita licenza rilasciata dalle autorità competenti.¹¹

Se in tutto quanto riguardava il governo del proprio Stato egli (Ludovico Gonzaga) poteva intervenire per il bene dei suoi sudditi, si trovava, invece, pressochè impotente di fronte alle calamità naturali, che con una certa frequenza colpivano il paese.



- **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., Serie F.II.8 (Lettere ai Gonzaga dai Paesi), b.2409, n°203

6 - **Leopoldo Camillo Volta – Giuseppe Arrivabene**, Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi, 6 voll. 1807-1838, v.2 1827 pp.159-160

7 - **Alfonso Corradi**, Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850, 9 voll. 1865-1894, v.7, 1892, p.178

8 - **Wilson Pignagnoli**, Diciamo male del Po (Inondazioni e rovine nel suo bimillenario cammino), 1952 pp.13+20

9 - **Carlo d'Arco (1799-1872)**, Studi intorno al Municipio di Mantova, 7 voll. 1871-1874, v.5 1873, p.229

10 - **Archivio di Stato di Mantova**, Archivio Gonzaga, b. 3037

11 - **Daniela Ferrari**, in: Pane e potere: istituzioni e società in Italia dal Medioevo all'età moderna, 1991, n.45 pp. 137-138

(Alverso) [All'] Illustrissimo Principi atquæ Ex(cellentissi)mo D(omi)no D(omi)no Ludovici (de Gonzaga Marchioni) Mantue etc. D(omi)no meo Sing(u)larissimo etc.

1468: 10 Agosto

Rivarolo (fuori)

Illustrissime princeps atquæ Ex(cellentissi)me D(omi)ne D(omi)ne n(ostr)i (*Ludovici de Gonzaga, Mantuæ Marchioni*) sing(u)larissi(m)e, o(mn)i debita (*reverentia*) cu(m) (*humilissima*) recon(mandatione) etc.

Havendo questo anno facto chativissimo raccolto, como he manifesto ad ogniuno, no(n) conoscemo per chi modo possiamo seminare le terre de vostra Ill(ustrissima) Signoria. Se quella (*Lei*) per sua solita clementia et benignitude noi se digna suburnarne (*regalarne*) de alchuna parte de le somenze, quala strictamente pregliame (*preghiamo*) se inclina haverne per ricome(n)dati de le infrascripte somenze. Et questo se reputareme ad gratia singularissima.

Offerendosse (*nuy*) semp(er) (*obedire a quanto si comanda*) ad vostra Excel(l)entia (*a la quale devotamente sempre se recomandano*) etc.

Rip(par)olj 10 Augusti 1468

P(rim)o stara ducento otanta de forme(n)to

Item stara cento de segala

Item stara dece de orzo

Fidelissimi ho(mi)nes (*Eiusdem*) Ill(ustrissi)me d(ominat)ionis V(estr)e (*servitores comunitas terre*) Ripparolj cu(m) (*debita*) recom(andat)ione semp(er) etc.

Per il calcolo dei quantitativi di sementi richieste dobbiamo considerare che, secondo le "Antiche misure per gli aridi", nel mantovano un moggio (146,234 lt.) corrispondeva a 8 Stara e, considerando un peso specifico apparente di 75 Kg./hl. per il frumento (*compreso mediamente fra 72 e 80 Kg.*) e di 65 Kg./hl. per la segala, risultano rispettivamente ca. 110 e 95 Kg./moggio.

Inoltre, da due registri del 1359-1361 concernenti le proprietà fondiari (*terras et possessiones*) di Ugolino Gonzaga, figlio di Guido II capitano di Mantova, possiamo estrapolare i quantitativi medi, per quel periodo, sia delle semine che dei raccolti in diverse località del mantovano.¹⁴

I registri contengono la biolcatura dei terreni seminati (2.458 biolche mantovane = ca. 64.000 pertiche cremonesi) con una descrizione particolareggiata delle colture dei vari appezzamenti componenti la proprietà con l'indicazione dei dipendenti.

Sono inoltre riportati i dati per tipo di coltura, così come i dati delle semine e dei raccolti potendo quindi trarre una valutazione precisa della resa unitaria.¹⁵

Da questi registri ricaviamo che mentre per l'anno 1359 si seminò un quantitativo medio di ca. 84 Kg./Ettaro di frumento (7 Kg./pertica cremonese), ottenendo un misero raccolto di ca. 29 Kg./pertica (350 Kg./Ettaro), nell'anno seguente si ebbe un'aumento del 30% con ca. 38 Kg./pertica (450 Kg./Ettaro). Purtuttavia, paragonando i raccolti d'allora con le rese attuali, che possono arrivare a ca. 400-500 Kg./pertica, possiamo facilmente comprendere le carestie e la fame di quei tempi veramente difficili.

Alla luce di quanto sopra, con le 280 stara di frumento richieste con la supplica del 10 agosto 1468 (*corrispondenti a ca. 38,5 q.li*) possiamo verosimilmente calcolare di aver potuto seminare ca. 550 pertiche, mentre con le 100 stara di segala (*ca. 12 q.li*) si potevano seminare ca. 170 pertiche e con le 10 stara di orzo (*ca. 120 Kg.*) si potevano seminare ca. 20 pertiche per un totale di ca. 750 pertiche di terreno (*ca. 62,5 Ettari*).

Si tratta pertanto di una "Grande Corte" agraria che il marches Ludovico Gonzaga possedeva nel territorio di Rivarolo.

Pur mancandoci i documenti attestanti l'indicazione di terreni allodiali posseduti dai Gonzaga nel territorio di Rivarolo, potremmo ipotizzare provenissero, seppur in parte, da alcuni dei beni portati in dote da Anna Dovara quando nel 1322 andò in sposa a Filippino (*figlio di Luigi Gonzaga, 1° Capitano del popolo di Mantova*), come appare da un "Istromento dotale" del 9 giugno 1332 (*per terre in Isola Dovarese, Riva d'Oglio, S. Giovanni in Croce, Rivarolo, Casalmaggiore, Cicognara, Viadana, Pomponesco Correggioverde e Dosolo*).

Sappiamo invece con certezza che la figlia Gigliola/Ziliola/Egidiola, che aveva sposato Matteo II Visconti (*fratello di Bernabò e Galeazzo II*), dopo la morte del padre (†5 aprile 1356) cedette (5 aprile 1360) i beni ereditati dalla madre († ante 1354) al cugino Ugolino Gonzaga (1320-1362, *primogenito dello zio paterno Guido, 2° Capitano di Mantova*), che nell'ottobre 1358 ne aveva sposato in seconde nozze l'unigenita figlia Caterina.

Da Ugolino (*assassinato dai fratelli Ludovico II e Francesco I dopo una cena consumata insieme*), tali beni sarebbero poi giunti sino a Ludovico III alla morte del padre Gianfrancesco il 25 settembre 1444 e, se la nostra ipotesi risultasse corretta, nulla vieta che quei "fidellissimj servitori e lavorenti in Rivarolo" dell'agosto 1468 potessero fors'anche essere i contadini della "Corte cascina Stella" nella frazione di Cividale detta anche Corte Gonzaga o "Corte Grande": uno dei pochi esempi di "corte chiusa fortificata" presente sul territorio di Rivarolo.

Munita di torretta di guardia all'ingresso, dal 1497 divenne residenza di Febo Gonzaga (*che nel 1490 aveva sposato Margherita, figlia naturale di Alberto d'Este*), figlio naturale di Gianfrancesco capostipite del ramo cadetto di Rivarolo, Bozzolo, Gazzuolo, Sabbioneta etc. come da Statuti del 22 aprile 1483 rimasti inediti fino al 2014 quando congiuntamente a don Ennio Asinari, parroco emerito di Sabbioneta, sono stati integralmente pubblicati nella doppia versione in latino medievale ed italiano per un totale di oltre un migliaio di pagine.

Sulla falsariga della summenzionata rubrica degli Statuti di Mantova del 1444 («*De blado, legumine et farina non extrahendis*») che vietava a chiunque di esportare cereali, leguminose e farine dal Mantovano, anche gli Statuti di Gianfrancesco e del cardinal Francesco Gonzaga, riguardanti il governo del loro nuovo Stato tra Oglio e Po, intervengono per il bene dei loro sudditi su quest'argomento, vietando espressamente di portar fuori dal loro territorio qualsiasi genere di biade (*grani*), o vino, o farina o legumi senza apposite licenza (*Vedi Rubr. Pen. 217 "Della pena per coloro che hanno portato, o portano ciò che è vietato portar fuori, dalla fortezza o da luogo a luogo"*).¹⁶

RENATO MAZZA

14 - **Archivio di Stato di Mantova**, A. G., b.262, reg. 1 (1359-60) +reg. 2 (1360-61)

15 - **Mario Vaini**, *Ricerche gonzaghesche*, 1994, pp.51-57

16 - **Renato Mazza, Ennio Asinari**, *Statuta Civilia et Penalia Civitatis Sablonetæ*, 2014, p. 122

LA NOTIZIA DELLA SCOMPARSA DEL RELIGIOSO RIVAROLESE

“LA GAZZETTA DI PARMA”
COSÌ RICORDÒ PADRE SILVESTRO VOLTA

***P. Silvestro fu un
“buon samaritano”
tutto sui generis.***

***Nella sua vita operosa
spaziò nella teologia,
nella filosofia, nella
medicina, nella letteratura
infantile, nel romanzo
e nel dramma***

Il 1° novembre del 1979, il giorno dopo la scomparsa, “La Gazzetta di Parma” ricordava Padre Silvestro Volta con un toccante necrologio di cui proponiamo la lettura. La ricerca archivistica è stata eseguita da Atos Penotti.

UN UOMO CHE FU SEMPRE “PELLEGRINO IRREQUIETO”

È MORTO P. SILVESTRO VOLTA BUON SAMARITANO E SCRITTORE

Teologo e medico, lavorò in Cina Sierra Leone, Tanzania, Zaire e Brasile – Spaziò nella teologia, nella filosofia, nella medicina, nella letteratura infantile, nel romanzo e nel dramma.

Anche se zoppo a un piede, tutti ricordano il saveriano P. Volta come il missionario sempre slanciato in avanti, premuto dalle urgenze della carica e del lavoro. A Parma molti conoscevano questo pellegrino irrequieto che appariva sulle strade più impensate con la sua “500” targata Mantova. Questo missionario che ha lavorato in tre continenti parlava con gusto il dialetto della sua Rivarolo, predicava con le parabole prese dalla terra e, come medico, si rifaceva sempre all’esperienza dei suoi anziani. Tra i Saveriani nessuno è vissuto forse più sradicato di lui e nessuno più di lui ha amato le sue origini contadine come ispiratrici di fede e di saggezza.

A settant’anni, P. Volta aveva ancora tanta voglia di camminare, di lavorare, di progettare. Per tutta la sua vita si è tentato in allenamento. I suoi primi anni di sacerdozio li visse tra i “capannoni” d’Oltretorrente, tra i carcerati di S. Francesco e a Capriglio, la parrocchia sull’Appennino parmense che contava più metri che anime. Fu tra questa gente che subito si sentì sollecitato a scrivere “Il volto di ognuno”, forse il suo libro più caratteristico, che vede i grandi e i piccoli drammi di ogni uomo alla luce di un Cristo che si è reso a carico le sofferenze di tutti.

Con due lauree, in teologia e in medicina, P. Volta partì per la Cina, dove lavorò dal 1947 al 1951. Più che alla predicazione diretta egli si dedicò a curare i malati. Accanto a lui c’erano altri confratelli che gli davano una mano per aprire alla luce della fede coloro che accorrevano al suo dispensario. L’avvento del comunismo interruppe la sua esperienza, ma non fiaccò la sua disponibilità. Dopo qualche anno lo troviamo in Sierra Leone, una delle missioni più dure per il clima. Anche questa volta, colui che si era fatto medico di migliaia di persone dovette battere in ritirata prostrato da una malaria che lo aveva portato in pericolo di morte. Dopo un certo assestamento fisico, egli provò ancora in un’altra missione, prima in Tanzania e poi in Zaire ed in Brasile. P. Volta sognava di portarsi in Amazzonia come medico viaggiante sui fiumi con una nave-ospedale. Stava preparando anche un manuale pratico di medicina per i missionari, proprio perché era convinto che l’equipaggiamento missionario non comportasse solo lo studio della teologia ma anche un po’ di arte medica.

P. Silvestro fu un “buon samaritano” tutto sui generis. Nella sua vita operosa spaziò nella teologia, nella filosofia, nella medicina, nella letteratura infantile, nel romanzo e nel dramma. Era un uomo a cui non bastava una sola missione né una sola professione perché sentiva di avere una sensibilità troppo vasta. Arguto, attento agli altri, sentiva una grande passione di narrare, di comunicare, di guarire, di donare. Talora passava con una sporta come un vecchio nonno che porta dei doni ai nipotini.

Uomo paradossale, sempre in tensione per scoprire la verità, in questi ultimi anni era giunto a dire: “Ho appena cominciato a credere in Cristo”. Per questo aveva scritto una originale vita di Cristo, “Messia, figlio dell’Uomo”, dove si avverte ancora il suo tormento di scoprire in Cristo il Dio che cammina accanto all’uomo. “Ognuno ha diritto di dargli un volto, dacché è venuto nel nostro mondo di libertà”, ha scritto P. Volta. È il suo testamento.

SILVANO GARELLO
(da “La Gazzetta di Parma” del 1° novembre 1979)

Ristorante

Enoteca Finzi

Il tuo ristorante in Piazza”
Plateatico estivo - Lounge bar

Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

UN FILM DEDICATO AL GENIO DI ALBERTO GORLA

Il soggetto ripercorre l'intera carriera lavorativa di Alberto, che lentamente, anno dopo anno, si trasforma da valentissimo fabbro artigiano, a mastro orologiaio sul modello rinascimentale dei grandi studiosi e artigiani geniali come lo fu Leonardo da Vinci

E' stato proiettato il 20 febbraio scorso, al cinema Mignon di Mantova, in prima assoluta, il docufilm: "Alberto Gorla- Genio degli Orologi Monumentali". Il filmato, realizzato da Giancarlo Baudena, ha finalmente visto la luce dopo anni di riprese e proprio nel giorno esatto del compleanno del Maestro, che ha così festeggiato i suoi ottant'anni insieme ai molti amici convenuti per l'occasione.

Il soggetto, a cura della moglie Rosa Manara Gorla, ripercorre l'intera carriera lavorativa di Alberto, che lentamente, anno dopo anno, si trasforma da valentissimo fabbro artigiano, a mastro orologiaio sul modello rinascimentale dei grandi studiosi e artigiani geniali come lo fu Leonardo da Vinci.

Il filmato inizia con l'immagine di un bambino che fissa estasiato i grandi meccanismi di un orologio da torre, e poi lo stesso bambino viene ripreso, più innanzi, mentre si accinge a riparare una vecchia sveglia, smontandone gli ingranaggi. Quel bambino era Alberto Gorla, che fin dalla più tenera età fu sempre ammaliato dallo scorrere del tempo e la sua misurazione.

Il lavoro di fabbro, imparato a bottega da Fellini, il fabbro di Spineda, continuò dal 1963 al 1985, quando, un po' per caso, ad Alberto venne commissionata la riparazione dell'orologio della torre municipale di Commessaggio. Fu l'allora sindaco del paese, Elvira Sanguanini, a interpellare Gorla, il quale per la prima volta si cimentò con ruote dentate ed ingranaggi monumentali, vincendo la sfida e consegnando al borgo un orologio perfettamente funzionante. Il documentario prosegue intervistando, via via, tutte le persone che hanno commissionato lavori sempre più prestigiosi.

L'incontro con Rodolfo Signorini fu determinante, allorché il grande studioso mantovano gli procurò le antiche carte che descrivevano il funzionamento dell'orologio astronomico di Piazza Erbe a Mantova. Fu quello uno dei lavori più difficili ma nello stesso tempo più entusiasmanti, in cui Alberto Gorla, forse, comprese davvero tutte le minuziosità e i trucchi e le difficoltà della misurazione del tempo.

Dopo di quello giunsero le committenze di Venezia, Macerata, Firenze, Treviso e molte altre. Gli intervistati concordano tutti nel caratterizzare l'opera di Gorla come quella di un genio rinascimentale, che lavora da solo nella sua fucina come la mitica figura di Vulcano, fra mantici e incudini, domando il ferro e creando ingranaggi e incastri che solo lui conosce e sa incredibilmente far funzionare. Dell'orologio di



Venezia si narra, con meraviglia, come riportò a Venezia l'intero orologio smontato pezzo per pezzo, riempiendo un salone intero del palazzo, e magicamente, in poche ore, fra lo stupore di architetti e ingegneri, riuscì a montarlo e farlo funzionare perfettamente.

I lettori de La Lanterna conoscono bene le realizzazioni di Gorla, essendo state le macchine da torre praticamente pubblicate quasi tutte nel corso degli anni. Il docufilm, realizzato con primi piani e costellato da interviste e spiegazioni, segue Gorla in giro per l'Italia, soffermandosi anche in squarci lirici apprezzabilissimi. Grande spazio è lasciato alla moglie Rosa, che illustra le varie fasi dei lavori con competenza e sobrietà. Il film termina con l'immagine della casa Gorla a Cividale, dove il grande orologio zodiacale squilla e segna il trascorrere delle ore. Il ticchettio delle ruote ha però accompagnato tutto il filmato, dall'officina di Alberto alle grandi opere monumentali. Il tempo è sicuramente il leit motiv del documentario, così come la vita del bambino che diventa adulto nel corso degli anni.

La serata di celebrazione ha visto la partecipazione di numerosi ospiti, dai sindaci di Bozzolo e Rivarolo, Giuseppe Torchio e Massimiliano Galli, ai rappresentanti comunali di Mantova, ai molti sindaci che hanno conosciuto Gorla durante i suoi restauri, dal parroco di Rivarolo Ernesto Marciò al presidente della Fondazione Sanguanini Angelo Strina. Poi il manutentore dell'orologio di Venezia Simone Carraro e gli allievi attuali di Gorla, Fabrizio e Ottorino Pagani, che lo seguono come fidi scudieri. Il regista Giancarlo Baudena ha condotto la serata, descrivendo il filmato come "la biografia di un personaggio straordinario e unico, che sembra uscito dal Rinascimento".

R.F.

DIANA DE CARDONA, LA PRIMA MOGLIE DI VESPASIANO GONZAGA

*A Sabbioneta, in
coincidenza con il 460°
anniversario, si è tenuto un
convegno nel quale per la
prima volta si è cercato di
restituire una verità storica
e ridefinire una figura
confinata nelle nebbie
della leggenda*

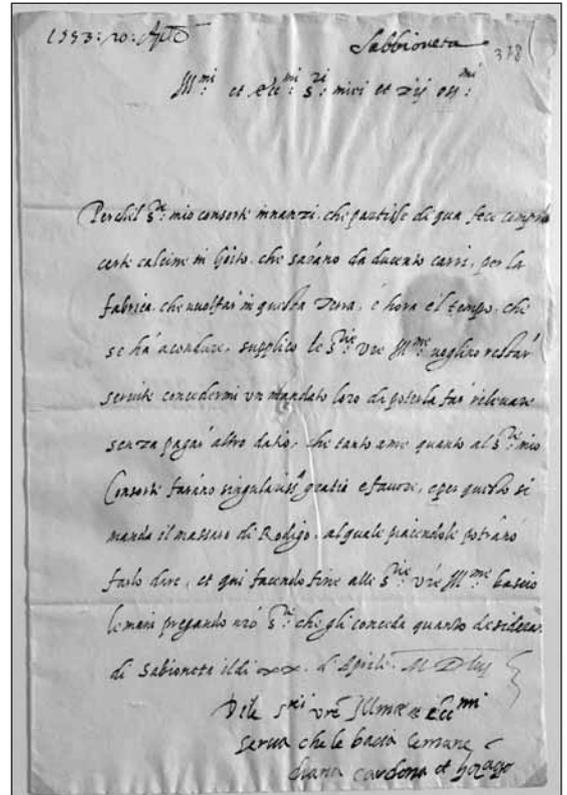
Il 9 novembre del 1559 moriva Diana de Cardona, prima moglie di Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta; le cause e le circostanze della scomparsa non furono mai chiarite e, anzi, anche a seguito di scritti enigmatici dello stesso Vespasiano e di cronisti dell'epoca, nei secoli successivi la vicenda venne trasposta in racconti dai contenuti cupi.

A Sabbioneta, in coincidenza con il 460° anniversario, si è tenuto un convegno nel quale per la prima volta si è cercato di restituire una verità storica e ridefinire una figura confinata nelle nebbie della leggenda. Sono intervenuti Anna De Rossi, a conclusione di una ricerca

iniziata due anni prima, Giorgio Cimardi, Tersilla Federici e Giovanni Sartori. Questi ultimi hanno formato un gruppo di lavoro che, partendo dal primo saggio della De Rossi pubblicato su Vitelliana (rivista della Società Storica Viadanesa), per mesi si è impegnato nella ricerca di documenti su Diana in archivi pubblici e privati trovandone oltre 500 a lei riferibili, la maggior parte inediti.

Prima della conclusione dei lavori la sorpresa finale con l'apparizione sul palco di Carlos Gonzaga e Roberto de Cardona che, con una stretta di mano, hanno suggellato l'incontro delle due nobili casate a Sabbioneta dopo quasi 500 anni. Il convegno è stato coordinato da Alberto Sarzi Madidini che lo ha organizzato in collaborazione con la Pro Loco ed il Comune di Sabbioneta. Calorosi gli apprezzamenti del pubblico, intervenuto nel Teatro all'Antica numeroso come mai per un evento culturale di questo genere, che ha apprezzato il convegno giudicandolo di alto livello e ringraziato gli organizzatori e i relatori che per oltre due ore hanno emozionano e coinvolto con appassionati racconti di storia vera.

Molti cultori di storia sono rimasti delusi per il fatto



Lettera autografa di Diana

che ormai restano pochi dubbi che Diana sia andata incontro ad una morte violenta, ma questa è la storia e come tale non la si può snaturare o rimuovere.

Secoli di leggende

La morte della giovane Diana, aveva solo 27 anni, fu attribuita da Vespasiano ad un "colpo apoplettico" ma il tono della sua lettera, quanto scrisse Alessandro Lisca nella Vita Vespasiano Gonzaga «... la moglie di un grande uomo non solo deve essere immune da colpa, ma anche dal sospetto di colpa...» e la "damnatio memoriae" che seguì la sua scomparsa fecero nascere delle leggende, anche cupe.

Leggende che, come ha raccontato Alberto Sarzi Madidini, si trascinano da secoli, riproposte da scrittori come Antonio Racheli che nel 1849, nelle sue "Memorie storiche di Sabbioneta" si dilunga a raccontare i particolari della vicenda, del presunto tradimento di Diana con Annibale Ranieri, di Vespasiano che ingiunge a Diana di bere il veleno per punirla del tradimento. Leggenda ripresa anche nel 1966 sul libro "Guida all'Italia leggendaria, misteriosa, insolita fantastica" dove si arriva persino a inserire un disegno che rappresenterebbe Vespasiano che porge la coppa di veleno a Diana.

Il misterioso caso di Diana è stato ripreso anche da autori teatrali: sul palco del Teatro all'Antica di Sabbioneta è stata messa in scena, nel 2013, la tragedia "Diana



Relatori ed ospiti

de Cardona" di Alberto Azzini e prima, nel 1908, il drammaturgo inglese Falbe scrisse un dramma in tre atti ispirato a Diana.

Anche i giornali siciliani si sono interessati della leggenda: il giornale "La Sicilia" del 24/10/2004 titolava: "L'amaro caso della marchesa Diana", facendo comparazioni con quello famoso della baronessa di Carini. Lo stesso giornale, nel 2010 titolava: "E la marchesa fu costretta ad avvelenarsi". Recentemente è stato dato alle stampe un libro, di un autore compaesano siciliano di Diana, che riassume tutte le secolari leggende in forma di romanzo poetico.

Matrimonio segreto e delitto di stato?

La morte della Signora di Sabbioneta è ancora un mistero sul quale, dopo tanti secoli, si può iniziare a fare luce. Dai documenti emerge una donna energica, di governo, caduta però in oblio. Le ultime ricerche sono un tentativo di stabilire la verità ad iniziare dal suo matrimonio, di cui Anna De Rossi ha ripercorso le vicende, avvenuto con delle nozze tenute segrete a Piacenza nel 1550, mentre era promessa sposa ad un altro Gonzaga, Cesare di Guastalla.

Diana era innamorata di Vespasiano che però, col tempo, si allontanò progressivamente da lei. In occasione della morte di Diana Vespasiano inviò delle lettere, dal contenuto freddo e distaccato, ai grandi del tempo per comunicarne il decesso, poi su di lei calò il silenzio. Alessandro Lisca, nella biografia ufficiale di Vespasiano, scrisse che Diana fu tolta di mezzo.

Anche Affò, nella sua biografia di Vespasiano, conferma la morte violenta di Diana basandosi su documenti da lui consultati. Inoltre è stato rinvenuto un manoscritto delle "Vite di diversi" di Costantino Castriota nel quale, nel capitolo dedicato a Giulia Gonzaga, si descrive la vicenda di Diana de Cardona confermandone la morte violenta e riferendo di una querela, ovvero di un'inchiesta, da parte di Filippo II. La copia del documento è conservata alla Biblioteca Nacional de Espana. La De Rossi è giunta alla conclusione che si è trattato di un delitto di stato: Vespasiano è stato costretto a eliminare Diana per tutelare l'onore della dinastia.

Il debito di Diana verso Ferrante Gonzaga

Giorgio Cimardi ha sviluppato, con ricchezza di particolari e cifre, la questione del debito di Diana nei confronti di Ferrante Gonzaga, sorta in seguito alla rottura dei patti matrimoniali stipulati alcuni anni prima con il figlio Cesare. L'analisi della questione del debito è stata affrontata attraverso la lettura dei documenti originali, un atto di transazione rogato a Milano nel 1550 ed una lunga relazione, sempre del 1550, fatta per Vespasiano Gonzaga da Arturo de Vereira, suo legato in Sicilia per la gestione della faccenda.

L'atto di transazione stabiliva che Ferrante, per le spese sostenute nel periodo in cui Diana fu ospite presso la sua corte di Milano, dovesse esser da lei risarcito con 10.000 scudi d'oro e che Diana dovesse inoltre restituire tutti i gioielli che le erano stati donati da Cesare e da Isabella di Capua. La relazione del Vereira, mettendoci a conoscenza del pessimo stato delle finanze degli Stati di Diana e di tutte le difficoltà che di fatto le impedivano di trovare i fondi per far fronte nei tempi stabiliti al debito con Ferrante, ci restituisce un'immagine di lei ben diversa da quella dipinta dal Lisca, che parlava di Diana come di donna "... assai ricca, poiché aveva un reddito annuo di 14.000 scudi e ciò non da proprietà private ma da feudi, che possedeva nella bellissima Sicilia".

Diana attraverso la sua scrittura

Tersilla Federici ha sviluppato un'indagine psicologica cercando di capire, o immaginare, Diana leggendo i documenti che ha lasciato pur nella difficoltà di conoscere la verità dalle lettere. Una attenta analisi della firma di Diana restituisce una personalità che cambia nel corso degli anni e che appare sempre più delusa del rapporto con Vespasiano.

I documenti d'archivio

Giovanni Sartori ha mostrato una parte degli oltre 500 documenti trascritti dopo essere stati ritrovati negli archivi, sfogliandone oltre 8000, con l'impegno di oltre mille ore di lavoro.

Durante il convegno Sartori ha mostrato il dipinto "Gli amanti" di Giulio Romano regalato da Ercole Gonzaga agli sposi in occasione del matrimonio di Vespasiano e Diana. Non sono mai stati trovati ritratti di Diana, anche forse a causa di Isabella, figlia ed erede di Vespasiano, che potrebbe aver fatto sparire i ritratti della prima moglie del padre.

Cerchiamo Diana

Nell'ottobre 2018 moriva James Cowan, scrittore australiano di fama internazionale, autore del libro "Hamlet's ghost, Vespasiano Gonzaga and his ideal city", del 2015, frutto di anni di ricerche, nel quale forniva un'interpretazione psicologica e una visione nuova ed esclusiva del fondatore di Sabbioneta.

Dopo avere scritto il libro il suo sogno era quello di contribuire a ritrovare i resti di Diana che Ludovico Messirotti, segretario di Vespasiano Gonzaga e cronista dell'epoca,

aveva indicato come sepolta nella chiesa di San Rocco. Nell'ultima mail che ha inviato ad Alberto Sarzi Madidini ha scritto: "Alberto, we will continue our journey together. One day Diana will emerge from San Rocco, I do believe it. We are close now. Abracos, James".

Purtroppo questa frase è diventata una sorta di volontà testamentaria nei confronti di Sabbioneta perché James sapeva di essere ammalato gravemente e infatti è morto poco dopo. Era talmente convinto di questo progetto che aveva chiesto ad una università australiana di sponsorizzare l'operazione.

Purtroppo James non avrà la possibilità di sapere se tra i resti umani depositati nelle cripte sotto la chiesa di San Rocco ci sono ancora anche quelli della prima moglie di Vespasiano. Secondo Madidini il sogno di James deve diventare quello di tutti i sabbionetani: cerchiamo Diana! Con le analisi del DNA teoricamente ci sarebbe la possibilità di capire di cosa è morta. Da qui l'appello finale dei relatori "Aiutateci a ritrovare Diana!", appassionante e stimolante pretesto per continuare gli studi.



La chiesa di San Rocco dove è sepolta Diana

ALBERTO SARZI MADIDINI



Stemma della famiglia Gonzaga



Stemma della famiglia De Cardona

250 ANNI FA IL GENIALE MUSICISTA PASSO' PER IL NOSTRO TERRITORIO

NEL 1770 IL GIOVANE MOZART SUONÒ A MANTOVA E A BOZZOLO

Il libro di Rudolph Angermüller "I viaggi di Mozart in Italia", edito da Scheiwiller, ricostruisce minuziosamente questa giovanile esperienza di Mozart, avvalendosi delle testimonianze di viaggiatori e di note tratte dalle guide turistiche del tempo



la bocca, ma mugola tutto; ciò però non ci è nuovo, l'abbiamo già sentito. La seconda Dona (forse Ambreville) pare un granatiere, e ha anche una voce forte, e canta abbastanza bene, per essere la prima volta che calca le scene, il primo uomo il musico, canta bene, ma con una voce diseguale, si chiama Caselli (Vincenzo Caselli, scritturato nel 1777 a Salisburgo). Il Secondo uomo è già anziano, e a me non piace si chiama ... Tenore è uno che si fa chiamare Otini (probabilmente si tratta di Francesco Antonio Baldassarre Uttini), che non canterebbe male, ma in modo pesante, come tutti i tenori italiani."



Tra il 1769 e il 1772, accompagnato dal padre Leopold, Wolfgang Amadeus Mozart compie tre viaggi in Italia. In special modo, il 10 gennaio 1770, il giovanissimo Mozart (all'epoca contava 13 anni) tocca Mantova, dove si ferma 9 giorni, e il giorno 19 gennaio raggiunge Bozzolo dove si ferma per una notte per poi proseguire, il giorno dopo, per Cremona.

Il libro di Rudolph Angermüller "I viaggi di Mozart in Italia", edito da Scheiwiller, ricostruisce minuziosamente questa giovanile esperienza di Mozart, avvalendosi delle testimonianze di viaggiatori e di note tratte dalle guide turistiche del tempo.

Il 10 gennaio, mercoledì, i Mozart arrivano a Mantova alle ore 17 e il padre Leopold scrive a casa: "Il piccolo Wolfgang ha l'aspetto di uno che ha appena fatto una campagna militare: cioè un po' rosso e marrone, in particolare attorno al naso e alla bocca, per via dell'aria, e del fuoco dei camini."

Prendono alloggio alla Croce Verde e alle 18 assistono al Demetrio di Johann Adolf Haase. Wolfgang scriverà il 26 gennaio alla sorella riguardo a questa rappresentazione: "La prima Dona (forse Angela Galliani) canta bene, ma con poca voce, e se non si vedesse muovere, ma solamente cantare, si penserebbe che non cantasse affatto, perché non apre per niente

la bocca, ma mugola tutto; ciò però non ci è nuovo, l'abbiamo già sentito. La seconda Dona (forse Ambreville) pare un granatiere, e ha anche una voce forte, e canta abbastanza bene, per essere la prima volta che calca le scene, il primo uomo il musico, canta bene, ma con una voce diseguale, si chiama Caselli (Vincenzo Caselli, scritturato nel 1777 a Salisburgo). Il Secondo uomo è già anziano, e a me non piace si chiama ... Tenore è uno che si fa chiamare Otini (probabilmente si tratta di Francesco Antonio Baldassarre Uttini), che non canterebbe male, ma in modo pesante, come tutti i tenori italiani."

Dalla guida turistica Keyssler, all'epoca Mantova era descritta così:

"Mantova si trova in un lago o palude, formati in questa pianura dal fiume Mincio. Dalla parte di Cremona la palude è larga dai due ai trecento piedi, dalla parte opposta è molto più vasta, ed è larga quasi un miglio italiano. Il Mincio attraversa la città, ben fortificata più dalla natura che dalla capacità dell'uomo... I miasmi che salgono dall'acqua marcida in estate rendono l'aria così insalubre che nessuno, potendo scegliere, rimane a Mantova. Si contano diciotto chiese in altrettante parrocchie e quaranta conventi, chiaramente troppi per un borgo che, dopo il ritiro del presidio imperiale che contava tre-quattromila uomini, non conta più di diecimila abitanti di fede cristiana. Si contano quattro-cinquemila ebrei, che vivono in un Ghetto, il loro quartiere apposito, chiuso alla sera da portoni. Fra le quattro o cinque sinagoghe che essi hanno, la più ricca non è male costruita, e ha un tetto traforato per ricevere più luce dall'alto. Dalle ultime scorrerie di guerra e da quando non è più Corte, il luogo è molto scaduto, anche se prima era un luogo buono per i traffici commerciali. In particolare portavano molto profitto alla zona le fabbriche di seta."

L'11 gennaio i Mozart vorrebbero far visita al principe Thurn und Taxis, Michael II, in contrada San Vincenzo. Non lo trovano in casa, mentre "Sua Eccellenza la graziosa Dama (Johanna, nata contessa Lodron) era impegnata a scrivere lettere così urgenti, che non ha potuto ricevere i suoi compatrioti". Così Leopold Mozart scrive alla moglie: "Solo a te posso scriverlo: sono un uomo tormentato, non facciamo altro che vestirci e svestirci, e non c'è una stanza riscaldata, siamo morti di freddo come i cani, tutto ciò che si tocca è ghiaccio. E se tu potessi vedere i chivistelli alle porte delle stanze! Come prigionieri!"

Il 12 gennaio, venerdì, i due Mozart sono invitati da Francesco Eugenio conte d'Arco.

Il 16 gennaio, martedì, Wolfgang suona al Teatro Bibiena e Leopold scrive alla moglie: "Non ho mai visto nulla di più bello in vita mia (...) Non è un teatro, ma una sala con palchi come nei teatri d'opera. Dove dovrebbe esserci il palcoscenico, c'è una pedana per l'orchestra, e dietro a questa una serie di palchi per il pubblico. La quantità di gente accorsa - le ovazioni, l'ammirazione degli spettatori - non riuscirò mai a descriverteli abbastanza."

Il 19 gennaio, venerdì, i Mozart ripartono da Mantova, arrivano a Bozzolo, a 28 km da Mantova, alle ore 18. Prendono alloggio all'Albergo Posta. La guida turistica Keyssler scrive: "Da Cremona a Mantova sono quaranta miglia italiane. A metà strada si trova una graziosa città chiamata Bozzolo, che ha un castello e che è il capoluogo del Principato che porta il medesimo nome."

Qui Mozart tiene un concerto di due ore nella casa dell'Arciprete Don Carlo Saragozzi. La "Gazzetta di Mantova" scrive il 26 gennaio: "Scrivono da Bozolo che, verso un'ora di notte (secondo il nostro orario erano le otto di sera) del dì 19 dell'andante mese, vi pervenne qui il rinomato Giovane Sig. Wolfgango Amadeo Mozart, il quale non si è tosto smontato all'Albergo della Posta di quella Città, vi fu gentilmente ricevuto dal Sig. Arciprete D. Carlo Saragozzi, Professore di musica, e quindi dal medesimo servito in carrozza alla casa di sua abitazione: che il detto celebre Giovannetto, pel corso di quasi 2 ore, vi abbia dato saggio del suo portentoso talento, suonando all'improvviso sul gravi cembalo varie sonate di valenti Autori, ed in specie un Trio, composto dal Sig. Giuseppe Saragozzi, maestro e Professore pur egli di Musica, con indicibile piacere, e contento di

quelli, che ivi presiedono al governo sì Politico, che Militare e di molti altri Signori, che vi si trovavano presenti; e che poi avess'egli di colà, la mattina del giorno seguente, appieno soddisfatto, fatta partenza alla volta di Cremona."

L'episodio fu poi raccontato dallo stesso Leopold in una lettera inviata da Milano il 3 febbraio del 1770 alla moglie a Salisburgo: "A Bozolo ci hanno letteralmente fatto la posta", per indicare come l'attesa per il loro arrivo fosse stata spasmodica e fossero stati subito "rapiti" per l'esibizione del figlio. Insomma, un passaggio breve ma che è rimasto scolpito nella storia della località mantovana, che ne ricorda la circostanza con una lapide sull'immobile di via Arini che già ospitò l'Albergo della Posta.

ROBERTO FERTONANI

ARTISTI
DEL
TERRITORIO

NATIVA DELLA PROVINCIA DI MANTOVA, L'ARTISTA COLPISCE
PER LA POSITIVA SPREGIUDICATEZZA NELL'UTILIZZO DI LINGUAGGI E MATERIALI

L'ORIGINALE VISIONE CREATIVA DI CLAUDIA MELEGARI



Claudia Melegari nasce nel 1977, vive e risiede a Casatico di Marcaria, laureatasi alla Accademia di Belle Arti di Brera Milano nell'anno 2000. Numerose sono le personali e collettive al suo attivo, non ultima quella svoltasi ad Asola, inaugurata domenica 02,02,2020, dove ho avuto l'opportunità di farle alcune domande sul suo modo di fare arte.

Indubbiamente l'arte, mi dice, ha sempre fatto parte della mia vita, arte intesa come concetto di bellezza, di equilibrio, quell'impressione estetica che cattura l'istante. Gli studi mi hanno fatto sperimentare nuove tecniche, nuove ricerche estetiche. Mi sono servita dell'archivio Web del cinema, per catturare immagini, scene, volti che poi alteravo con photoshop ed in seguito, attraverso la pittura, subivano ulteriori trasformazioni. Scegliendo di volta in volta le tecniche affini al progetto che andavo a sviluppare.

Una sfumatura può richiedere presenza e più attenzione, in altri momenti la pittura può attivare processi che vanno fuori controllo, l'opera può pertanto diventare portatrice di realtà trascendentali, inde-

finite, lontane da qualsiasi premeditazione. La pittura comunque rimane il mezzo a me più congeniale, che mi procura più soddisfazione, dove mi immergo a cercare, scavare nel mio profondo. Ultimamente ho tralasciato le ricerche con le fotografie digitali, per immergermi nella luce del colore, nella musicalità degli accordi, l'emozione che provo nel dipingere una tela. Sento di dire che l'arte nasce da un'esigenza primaria di comunicare. L'arte è ricerca, passione, dedizione, impegno. L'arte va oltre al mercato, anche se questo indubbiamente è in grado di modificare, cambiare il concetto di bellezza dell'immaginario collettivo. Ai giovani artisti consiglio di perseverare, di continuare a ricercare e di non scendere a compromessi con mostre a pagamento. Nei miei programmi futuri ci sono anche mostre all'estero. Ma quello che desidero di più è collaborare con Persone sincere, oneste, professionali. Idee chiare e sincere quelle di Claudia Melegari, che condivido appieno.

Alla mostra di Asola, Claudia ha presentato le sue ultime ricerche fatte di piccole tele, tele grandi, tele piene di colore steso in modo informale, dove l'emozione prevale in accordi cromatici, tele che sembrano stesure musicali, ci sono accordi, contrasti di colore, toni dolci come in una autentica sinfonia musicale. Per arrivare ad emozionare chi guarda, per arrivare a certe provocazioni cromatiche, a certe sonorità, occorre una profonda ricerca nel proprio intimo, nel profondo per sintetizzare in poche pennellate il lirismo poetico della bellezza, dove il tono diventa armonia cristallina, sincera, quasi a sentirne il suono, brava Claudia Melegari.

SAURO POLI



RIVIVE A BOZZOLO LA SAGA DI DON CAMILLO E PEPPONE

Ezio Aldoni è regista documentarista, mentre Andrea Setti è un giornalista de "La Provincia" di Cremona. Moderati da Giuseppe Albertini di Bozzolo, gli autori hanno ripercorso i retroscena delle pellicole cinematografiche e l'impatto che esse hanno avuto sul tessuto comunitario di Brescello

Se un proverbio africano recita: "Ci vuole un villaggio intero per crescere un bambino", per fare i film sulla saga di Don Camillo e Peppone era occorso un intero paese. Difatti Brescello, all'epoca, è stato lo sfondo delle vicende narrate da Guareschi e l'intero borgo è stato segnato da quella esperienza, al punto da risultare indimenticabile e tuttora ricca di ricordi. L'incontro avvenuto il 21 dicembre scorso a Bozzolo, in cui è stato presentato il libro: "*Guareschi. Buona la prima! – Politica, costume e stravaganze sul set di Don Camillo*" (Edizioni Imprimatur di Reggio Emilia), di Ezio Aldoni e Andrea Setti, è stata l'occasione per svelare a tutti come l'intera comunità di Brescello ha partecipato alla realizzazione delle pellicole. La manifestazione è stata allegrata dalle musiche anni Sessanta dal maestro Angelo Tenca.

Ezio Aldoni è regista documentarista, mentre Andrea Setti è un giornalista de "La Provincia" di Cremona. Moderati da Giuseppe Albertini di Bozzolo, gli autori hanno ripercorso i retroscena delle pellicole cinematografiche e l'impatto che esse hanno avuto sul tessuto comunitario di Brescello.

Girare un film è senza dubbio un lavoro corale, ed oltre ai registi e agli attori sono indispensabili le comparse e l'intero paese di Brescello è stato coinvolto. Tra il 1951 e il 1956, sono stati girati a Brescello cinque film di Don Camillo e Peppone e la prima difficoltà è stata ospitare le maestranze della produzione, più di 150 persone tra tecnici, esperti, attori, macchinisti, elettricisti, fotografi, regista e aiuto regista. L'intero paese si è adattato ad ospitare nelle proprie case tutte queste persone. Le riprese duravano tre mesi per film, tutto era girato dal vivo, non esistevano ancora i computer e gli effetti speciali, e sole e pioggia determinavano i tempi delle riprese. Gli autori del volume sono andati in cerca di testimonianze, perché col trascorrere del tempo anche coloro che avevano partecipato alla realizzazione sono diventati vecchi, e il libro è indispensabile per tener viva la memoria di quei giorni. Esso è stato pubblicato nel 2018, in occasione dell'anniversario del cinquantesimo dalla morte di Giovannino Guareschi, scomparso nel 1968. Aldoni ha ricordato come Guareschi sia stato ostracizzato in vita, e condannato ad un anno di prigione per diffamazione quando, da giornalista, aveva pubblicato alcune lettere di De Gasperi risultate poi apocriefe e non veritiere. Era un fervente anticomunista, ma non risparmiava critiche nemmeno alla Democrazia Cristiana, era un anar-

chico solitario, un bastian contrario, ma sempre dalla parte giusta dalla storia. Era un sommo narratore, sempre coinvolto nella realtà locale, senza mai scendere a compromessi col potere. La sua saga popolare imperniata su Don Camillo e Peppone, che rifletteva la dicotomia allora imperante fra chiesa e comunismo, ha venduto più di 20 milioni di libri, tradotti in tutte le lingue.

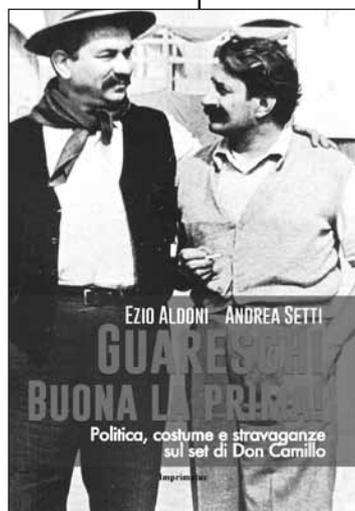
Il regista dei primi film di Don Camillo era un francese, Julien Duvivier, e le pellicole sono state montate in Francia, e rispetto al paese transalpino in Italia alcune scene sono state espunte per non offendere la morale, sia religiosa che di costume, mentre in un paese secolarizzato come la Francia i film venivano proiettati integralmente. Si narra che lo stesso De Sica, principe del Neorealismo, abbia rifiutato di girare i film per non rischiare di invischinarsi in diatribe politiche. Ultimo film della serie è del 1965 ed ha come regista Comencini, il quale aveva un debito da saldare col produttore Rizzoli. Brescello era allora un paese socialista, e i comunisti descritti nei film erano un po' grotteschi, ma Rizzoli allestì a Reggio Emilia un incontro con Guareschi e finanziò gli enti di Brescello e dando duecentomila lire alla sezione comunista del paese.

Anche lo scenario del paese era stato toccato dalle produzioni cinematografiche. La cappella votiva che si tenta di spostare in un film non esisteva, era stata costruita appositamente per le riprese, ma una volta edificata è rimasta nel luogo, ed è diventata incredibilmente un edificio religioso di Brescello dove la gente si reca tuttora in pellegrinaggio. Anche il protiro del portale della chiesa non esisteva, è stato costruito ed ancor oggi adorna l'ingresso della parrocchiale di Brescello. Pure il Cristo crocifisso che è stato confidente di Don Camillo è stato realizzato dalla produzione, ed è rimasto nella chiesa oggetto di devozione. In poche parole, la fantasia ha creato la realtà.

Come accennato la produzione non voleva escludere i cinema parrocchiali, numerosissimi allora in Italia, ed alcune scene sono state espunte da noi ma non in Francia. Quando i contadini si rifiutano di mungere le vacche lo fa il parroco, ma la scena viene tagliata. Così durante la nascita di un vitello nella versione francese si vede la vagina della mucca che si apre ed esce il vitellino, ma non in Italia. Don Camillo parla anche con la Madonna in Francia, ma in Italia la scena viene tagliata. I due giovani che intendono suicidarsi vengono ripresi nel tentativo di farlo, ma in Italia la scena viene espunta. Una narrazione importante, dunque, sui ricordi e i costumi del tempo. Un mondo piccolo che è un po' la storia di tutti i nostri paesi della bassa padana.

L'incontro è terminato con la visione di alcuni spezzoni cinematografici e la registrazione della presentazione del libro avvenuta a New York alcuni mesi fa, grazie all'interessamento di Giuseppe Albertini. Una saga, quella di Guareschi, che fa del nostro territorio uno scenario immortale, che ci fa sorridere e nel medesimo tempo ci riempie di malinconia ricordando quegli anni indimenticabili.

ROBERTO FERTONANI



L'EGEMONIA DEI GONZAGA E LA DIETA O CONCILIO DEL 1459

Tutti i convenuti, giunti a Mantova, con ritardi di mesi (il Pontefice era giunto il 27 maggio), si erano dichiarati disponibili e pronti a sostenere i più grandi sacrifici per ricacciare i Turchi in Asia



Il 26 settembre 1459 nel Duomo di Mantova ebbe luogo la prima seduta della Dieta indetta da Papa Pio II, Enea Silvio Piccolomini. Era entrato processionalmente nella città virgiliana, con un lungo corteo. Fra i presenti Francesco Sforza, il Marchese Ludovico Gonzaga, il Marchese del Monferrato, Sigismondo Malatesta, gli ambasciatori del re d'Aragona, del re di Napoli, di Venezia, Firenze, Siena, Ferrara, Lucca, Bologna, i deputati del Peloponneso, di Rodi, di Cipro, dell'Epiro, e dell'Illiria. Non mancavano fra gli ecclesiastici il Cardinale Basilio Bessarione e Juan de Torquemada, Filippo di Borgogna. Il Pontefice parlò a lungo destando una forte commozione dell'uditorio. Pronunciarono discorsi pieni di ammirazione Ippolita Sforza, il Filelfo, e i numerosi rappresentanti delle Isole del Levante. Tutti i convenuti, giunti a Mantova, con ritardi di mesi (il Pontefice era giunto il 27 maggio), si erano dichiarati disponibili e pronti a sostenere i più grandi sacrifici per ricacciare i Turchi in Asia. Francesco Filelfo (1398-1481) uno dei più insigni umanisti italiani, insegnante a Venezia di oratoria, e filosofia morale, ben volentieri aveva accolto l'invito del Pontefice per la Dieta di Mantova. Egli aveva dedicato il maggior tempo del suo insegnamento per lo studio di Cicerone, ma ancor più per Virgilio, considerati al suo tempo, i massimi poeti dello stile latino. Egli che aveva sposato Teodora, nipote di Manuele Crisolora,

il dotto bizantino che per primo aveva insegnato la lingua greca in molte città italiane, aveva più che mai a cuore la situazione di Costantinopoli caduta in mano ai mussulmani dal 1453. Per l'occasione, il Pontefice aveva consacrato la chiesa di S. Francesco (1300) che veniva arricchita di cappelle laterali, con la creazione all'interno della cappella di famiglia dei Gonzaga: l'impronta del proprio potere sotto la custodia dei Minori di San Francesco. Il 19 gennaio 1460, non appena il Pontefice partì da Mantova, si iniziò la costruzione della Chiesa di S. Sebastiano su progetto di Leon Battista Alberti, sotto la direzione di Luca



Fancelli. La costruzione del 'Famedio' terminò dopo molti anni. Iniziò ad essere realizzato anche il progetto di restauro della chiesa della Rotonda, giudicata indecorosamente 'vecchia', tanto che aveva già ottenuto un precedente permesso di abbattimento dallo stesso Pontefice. Unico assente dalla città di Mantova, il Vescovo Galeazzo Cavriani (1444-1466), il quale non aveva potuto partecipare alla Dieta, perché inviato dallo stesso Pontefice, quale Governatore temporale della Città eterna. Galeazzo Cavriani, discendente da una nobile e antica famiglia mantovana, era stato dagli inizi della sua carriera ecclesiastica prevalentemente a Roma. Impegnato in molteplici attività di Governo dello Stato Pontificio, riuscì a ottenere, tramite il prestigio e la stima ottenuti, dallo stesso Papa Niccolò V, il privilegio per la Diocesi di Mantova di raggiungere la diretta dipendenza da Roma. Il 13 aprile 1452 la Diocesi di Mantova che fino a quel tempo era stata suffraganea del Patriarcato di Aquileia, era divenuta immediatamente soggetta alla Santa Sede. Il privilegio fu mantenuto fino al sopravvento napoleonico. Dopo la morte del Vescovo Cavriani, la Diocesi mantovana per un secolo (20 agosto 1466 - 6 gennaio 1566) fu retta da Vescovi della Famiglia Gonzaga che si susseguivano in linea conseguente. Da Francesco, figlio di Ludovico II, detto il Turco, a Ludovico, Sigismondo, Ercole figlio di Francesco II (consacrato a Trento due anni prima della morte), e da Federico e Francesco Gonzaga, morto in Conclave il 6 gennaio 1566. Nell'aprile del 2000, dal 13 al 15, sono usciti gli Atti del convegno internazionale tenuto a Mantova. Tuttora Mantova rimane una città piena di fascino e poesia, tanto che persino i poeti contemporanei, come Charles Baudelaire, Aldous Huxley, scrittore britannico famoso per i suoi romanzi, Charles Dickens, Giovanni Comisso, Alfredo Panzini, scrittore e critico letterario, e Corrado Alvaro, l'hanno descritta come uno dei centri culturali più romantici e seducenti, tanto da divenire nel 2016, "Capitale Italiana della Cultura".

LUIGI MIGNOLI



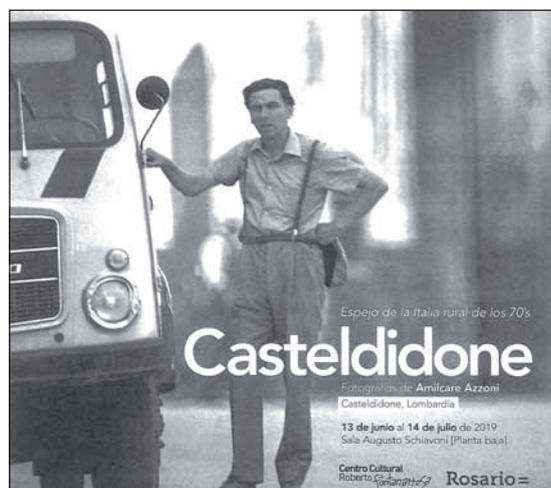
UNA MOSTRA OLTREOCEANO DELLE FOTOGRAFIE DI AMILCARE AZZONI
DA CASTELDDIDONE ALL'ARGENTINA:
STORIA DI UN REPORTAGE ATTRAVERSO LE GENERAZIONI

*L'occasione per questa
esperienza è nata dalla
sincera amicizia fra
Amilcare, per anni messo-
archivista del suo Comune,
e Gustavo Gutierrez,
ingegnere laureato
all'Università di Rosario,
classe 1965,
attualmente Console
Onorario del Kazakistan*

Durante il periodo estivo, la comunità di Casteldidone è balzata agli onori della cronaca "Oltreoceano", in una nazione che un tempo era meta per molti emigranti italiani in cerca di migliori condizioni di vita: l'Argentina. Il grande paese sudamericano, per l'esattezza la città di Rosario, ha ospitato un'importante mostra fotografica di Amilcare Azzoni, da sempre apprezzato cultore ed al contempo artefice di ricerche incentrate sulla valorizzazione delle immagini legate al territorio. Azzoni, oggi settantaseienne, attraverso gli scatti fotografici (soprattutto in bianco e nero) da anni, da decenni, sa esprimere un genuino senso di appartenenza alla dimensio-

ne locale, fissando con il suo obiettivo luoghi, personaggi, vissuti e tradizioni; ad accumulare le immagini è spesso una tecnica, associata ad una passione, che offrono un rimando evocativo alla memoria del tessuto comunitario.

L'occasione per questa esperienza è nata dalla sincera amicizia fra Amilcare, per anni messo-archivista del suo Comune, e Gustavo Gutierrez, ingegnere laureato all'Università di Rosario, classe 1965, attualmente Console Onorario del Kazakistan. Come ricordato dallo stesso diplomatico argentino, all'origine del suo interesse per Casteldidone fu il bisogno di scoprire le proprie radici: "...le origini dei miei bisnonni, il legame perso di tutti i discendenti di immigrati...".



“Fu Amilcare – continua Gustavo Gutierrez – che con i suoi racconti minuziosi mi aprì le porte del mondo di ieri.”

Dagli scambi epistolari, dai reiterati contatti fra i due si giunse al 2018, quando l'ambasciatore fece ritorno in loco con la sua famiglia. “Da quest'ultimo viaggio – conclude l'ambasciatore – ho portato due tesori con me: le incredibili foto degli istanti di vita di Casteldidone in quasi cinquanta anni e la foto della casa natale del mio bisnonno Omobono, che risulta la stessa in cui nacque Amilcare.”

I fili della vita, della storia personale e comunitaria spesso si intrecciano nuovamente, dopo essersi separati. Il senso più vero delle relazioni umane può così rivivere. Anche a migliaia di chilometri di distanza.

GIAMPIETRO OTTOLINI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

IL PENSIERO DI ROBERTO ARDIGÒ

*La formazione
culturale
di Roberto Ardigò
affonda nella cultura
sacerdotale, imbevuta
di teologia, patristica,
filosofia.
Conosce bene il tedesco
e legge i filosofi
in lingua originale*

Sul numero scorso de "La Lanterna" abbiamo pubblicato la prima parte della conferenza su Roberto Ardigò, in occasione del centenario dalla morte, tenuta dal professore Stefano Prandini, che verteva principalmente sulla vita del filosofo originario di Casteldidone. La seconda parte, tenuta nel mese scorso ancora a Casteldidone, si è soffermata maggiormente sul pensiero filosofico del grande studioso, e si intitolava: "Ardigò, apostolo del progresso".

Roberto Ardigò ormai può essere considerato uno dei massimi filosofi dell'Ottocento italiano; una personalità forte e tangibile. Dopo i pochi anni trascorsi a Casteldidone si trasferisce a Mantova, entra in Seminario e qui ha l'incontro decisivo con Monsignor Luigi Martini, confessore dei Martiri di Belfiore, grande personalità e capacità di entrare in sintonia con le persone, dotato di estrema intelligenza e carica umana. Una persona che ha una visione progressiva del clero nella prima metà dell'Ottocento. Senza essere un cospiratore come Don Tazzoli, Don Grazioli ed altri sacerdoti mantovani sanno come muoversi all'interno delle gerarchie ecclesiastiche e la politica austriaca. Egli avrà un'influenza positiva su Ardigò quando diverrà anch'egli sacerdote, prima della sua apostasia tra il 1869 e il 1871. La questione sociale investiva profondamente il pensiero di Don Martini, in una chiesa divisa tra il potere temporale e una osservanza divina. La formazione culturale di Roberto Ardigò affonda nella cultura sacerdotale, imbevuta di teologia, patristica, filosofia. Conosce bene il tedesco e legge i filosofi in lingua originale. Una formazione teologica con un

forte influsso etico e interessi naturalistici. Affronta tutti campi dello scibile, come dimostra l'opera completa delle sue opere stampate a Padova in undici volumi. In seguito avrà una svolta positivista che vedeva nella scienza la chiave di tutto. Entra in crisi quando l'osservazione scientifica lo porterà a considerare le cose in base alle sensazioni, mettendo in dubbio la sua cultura teologica, mettendo in dubbio perfino l'esistenza dell'anima.

E' guardando una rosa nel giardino della canonica che Ardigò si convince che le cose esistono in quanto tali, come si impongono allo sguardo, nella loro oggettività. La rosa non è nell'anima, e dunque l'anima non esiste, è il sillogismo che porta Ardigò alla rifiuta del trascendente. L'influenza del filosofo Pietro Pomponazzi, vissuto tra il Quattrocento e il Cinquecento, è il passaggio successivo che condurrà Ardigò a considerare la scienza la vera conoscenza, radicalizzando il pensiero di Pomponazzi che da neo-aristotelico rinascimentale affermava che non poteva esistere un'anima che sopravviveva al corpo. Esisteva una duplice verità: una verità di ragione e una verità di fede. Ardigò sceglie di perseguire la verità di ragione, abbandonando la fede. Viene così sospeso per due anni dopo la rinuncia all'abito sacerdotale.

Si avvicinò al Positivismo di August Comte, in cui si riconosceva il fatto come sacro, e l'unica conoscenza non può basarsi che sui fatti e non sulle idee. Non vanno ricercate cause al di fuori dalla realtà, le idee non sono verificabili e non si può considerare quel che non è scientificamente provato. Ardigò diventa così "apostolo del progresso". Il termine "positivismo" non è da intendere in senso moderno come contrario del negativismo, ma significa "posto, dimostrabile, fattibile". Dai fatti si ricavano le leggi, seguendo un metodo scientifico. L'avanzare dell'uomo nel progresso, secondo Ardigò, poteva rendere l'uomo migliore, modifican-

Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco "Ancestrale" fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

do in meglio la realtà e le cose e lo stile di vita e renderlo più buono. Dopo Comte, Ardigò vede in Darwin la realizzazione del suo ideale: la formulazione dell'evoluzionismo, il continuo progredire dell'uomo nella realtà. Sarà Herbert Spencer ad applicare le leggi evoluzioniste in filosofia: tutto si evolve, le specie, la società umana, dal disorganico all'organico.

Molti critici accusano Ardigò di aver portato in Italia idee filosofiche di altri luoghi, ma gli studiosi più attenti notano specificità soltanto sue. Rispetto a Comte ed altri Ardigò introduce nelle sue riflessioni una componente psicologica che lo fa un precursore della sociologia moderna. In una epoca prefreudiana, Ardigò indaga le sensazioni umane, non solo fatti reali ma anche psichici. Nell'elaborazione dei fatti di cui facciamo esperienza, Ardigò inserisce il concetto psicofisico, cioè l'influenza della realtà sulla nostra psiche. A differenza di Freud, Ardigò non poteva ammettere l'esistenza dell'inconscio, una forza che non si può comandare né rilevare, ma intendeva la mente umana come un fatto organico, sebbene più complesso degli altri organi.

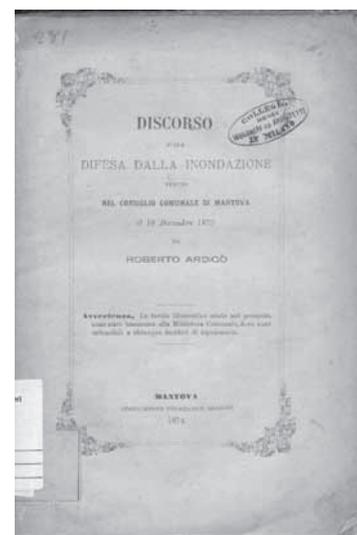
L'abisso dell'inconscio sfugge alla conoscenza scientifica, non è razionale e non era ammissibile per Ardigò. Secondo Spencer l'evoluzione è una legge fondamentale della realtà, e forte era il contrasto tra gli evoluzionisti e i creazionisti. Spencer non rompe però del tutto con la fede, ammette in fondo che può esistere l'inconoscibile, le cause ultime della natura che non sono conoscibili all'uomo. Ardigò invece pensa che col progresso, l'uomo saprà spiegare anche l'inconoscibile. Un giorno l'uomo comprenderà tutto.

Stefano Prandini considera perciò Ardigò un apostolo del progresso, tutto il suo ideale in un mondo migliore in cui l'uomo si avvicinerà sempre di più alla perfezione. L'uomo è naturalmente tendente al bene, secondo Ardigò, e desidera vivere in una società in evoluzione che ha come meta il benessere.

Antonio Gramsci definirà la filosofia di Ardigò: "Paccottiglia senza nessun valore", perché nel suo pensiero è assente una visione economica e sociale dell'uomo, ma Ardigò ha sempre rifuggito le tesi di Marx, in cui la visione economica è predominante. Seppur spretato, nel pensiero di Ardigò la spiritualità dell'uomo non è mai stata trascurata totalmente.

Un altro aspetto da non trascurare dell'opera di Ardigò è il suo interesse pedagogico. Fu un insegnante innovativo, che tendeva sempre a coinvolgere gli alunni. Da ispettore scolastico, Giosué Carducci fu mandato a indagare i metodi considerati allora poco produttivi di Ardigò, ma dopo averlo conosciuto riconobbe che era un genio dell'insegnamento, che sapeva coinvolgere gli alunni e suscitare in loro interessi e conoscenze.

Il disastro della Prima Guerra Mondiale portò Ardigò al suicidio, verificando come il progresso scientifico non abbia poi fatto molto progredire l'uomo. Ma alla fine della conferenza, il professor Stefano Prandini ha mostrato due diapositive contrastanti: la bomba atomica e lo sbarco sulla luna. In conclusione l'uomo è capace di tutto, il progresso può portare alla disumanità, ma anche avvicinare l'uomo alle stelle.



ROBERTO FERTONANI

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI

	Amici della Fondazione		Donatori del 5x1000 alla Fondazione		Amici di Padre Volta
	Comune di Rivarolo Mantovano		Pro Loco di Rivarolo Mantovano		Associazione Madonnari Rodomonte Gonzaga
	METALSER di Antonietti Angelo e Bruno snc		BCC Cassa Rurale ed Artigiana Rivarolo Mantovano		Al Fragheto BED AND BREAKFAST
	RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE		FONDAZIONE "TOSI/CIPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO" ONLUS		AUTOHOME

QUELLA VOLTA CHE VENNE IL MAGO A BELFORTE



Il mago Salamini

Caricato sul furgoncino l'ultimo sacco di sabbia, il restauro del teatro di Belforte si era concluso, con grande soddisfazione del primo cittadino e ancor più della moglie di Oddino, il capo dell'impresa edile, che quel Natale poteva portare in tavola dei "siür gnulén". "Il teatro deve essere inaugurato al più presto!"- tuonava il Sindaco, che doveva rallegrare i suoi cittadini, che in quell'anno avevano visto morire: Kennedy, il Papa Buono e il miracolo economico. Riunita in fretta la Giunta, la Signorina Adele, maestra in pensione, propose per l'inaugurazione

la lettura drammatizzata de "Il piccolo scrivano fiorentino". Il Sindaco trasali: "Ma quale libro Cuore?! Voglio uno spettacolo sbalorditivo! A noi serve un mago ipnotizzatore".

Si chiamò il Mago Salamini di Mantova, noto per le sue doti di ipnotizzatore di galli, galline ed uomini. Il teatro era gremito. Tutta Belforte presente, tranne la Signorina Adele. Tra fumo di sigarette, pianti di bambini e odore di dopobarba, il Mago entrò in scena. Iniziò con un gioco di prestigio, per tenere alla fine l'atteso numero di ipnosi. Il Mago percorse lentamente la sala con una banconota da 10.000 lire tesa tra le sue mani; la mostrò più volte, ma poi con un solo soffio la fece sparire. Dalla sala si levò un lungo "oh" di stupore. Salamini, illuminato dall'occhio di bue, chiese che il fascio di luce si concentrasse su un Signore seduto in penultima fila. "Guardi nel taschino della sua camicia", disse. Il Signore estrasse incredulo la banconota. Il pubblico in visibilo non smetteva di applaudire.

Quando la platea si calmò, il Mago chiese cortesemente la restituzione della banconota. Lo spettatore, che non aveva mai avuto tra le mani 10.000 lire, ipnotizzato dall'immagine di Dante stampata su di essa, rispose: "Sat zé dabòn an mago a tla fé saltàr fòra dala tò bisaca". Il silenzio inghiottì pubblico e banconota. Salamini rimase pietrificato a bocca aperta. In fondo l'ipnosi non era così difficile da farsi e sicuramente a Belforte non era un'abilità solo da Mago.

TATIANA NERI

UNA INEDITA ISCRIZIONE FUNERARIA LATINA A MOSIO DI ACQUANEGRA SUL CHIESE

IL CIPPO ROMANO DI MOSIO

Nello scorso mese di ottobre, a Mosio di Acquanegra sul Chiese, lo studioso e archeologo Riccardo Ghidotti di Canne-to sull'Oglio ha tenuto una interessantissima conferenza sul "Cippo romano di Mosio". Si tratta di un ritrovamento, avvenuto tempo fa in una abitazione privata, di una lapide con una iscrizione funeraria romana di indubbia importanza per l'ampliamento delle conoscenze storiche antiche non solo del luogo, ma dell'intero territorio circostante.

Si tratta di una stele in pietra recuperata nel 1989 nell'abitazione del signor Adolfo Bresciani, dove risultava inglobata nella pavimentazione della cantina. Lo stato in cui si trova è alquanto deteriorato e poco leggibile. Ma nonostante tutto, Ghidotti è riuscito a decifrarne alcune lettere e tracciare, come sempre, un esauriente studio su di essa.

Sul fronte della pietra è raffigurata in bassorilievo una rosetta a cinque petali, col pistillo a forma di un bottone rilevato. Sui lati e al di sotto di questo simbolo compare il testo le cui lettere sono state incise in modo accurato e simmetrico. Le

lettere sono alte 4,7 cm nella prima riga e 3 cm. nelle altre cinque righe.

Mediante l'ausilio di luci radenti, si è potuto intravedere parte del testo seguente: "*V(ivus)/f(ecit) /C(aius) Aud(asius)/ Iasoni et / v(xo) r(i) / (...?) / In fr(onte) p(iedes) XXXI / (i)n ag(ro) p(iedes) (...).*"

Si tratta dunque della dedica di un monumento funerario fatta da un padrone ad un servitore e alla moglie, o più probabilmente ad una coppia di servi affrancati. L'epigrafe è importante in quanto aggiunge un importante tassello all'onomastica dell'agro mantovano, documentandovi la presenza della *gens Audasia*, la quale non era finora attestata nel mantovano. Il motivo per cui le prime tre lettere leggibili (Aud) sono riferibili al gentilizio Audasius, è perché tale nome è presente in sei iscrizioni relativamente vicine al luogo del ritrovamento, dato che dalle sei iscrizioni recanti il nome Audasia, tre sono state rinvenute vicino a Verona, città collegata alla via Postumia che passa per Mosio, una a Ponteviso, Comune della bassa

bresciana anch'esso ubicato sulla riva dell'Oglio ed infine due provengono da Bergamo e da Monza.

Degno di nota, per l'onomastica del Mantovano, è pure il cognome greco *Iasonis*, tipico in genere di schiavi e liberti, il quale è peculiare dell'Asia Minore e in special modo della Lycia. L'attestazione di questo nome è importante non solo per il nostro territorio, ma rappresenta un unicum per l'intera Italia settentrionale. Che il dedicatario non sia menzionato nel testo come un liberto può essere dato dal fatto che lo spazio era esiguo e che non fosse stato dignitoso, per il defunto, ricordarne il suo passato di servo.

Dopo l'analisi onomastica, Ghidotti ha effettuato anche un'analisi cronologica del manufatto, desunta da precisi elementi paleografici. Le lettere, infatti, sono caratterizzate da un aspetto formale tipico della tradizione tardo repubblicana. E paragonando le lettere del cippo di Mosio con quello rinvenuto a Verona che riporta il cognomen *Audasia*, perfettamente uguali, non si esclude affatto che l'*Audasia* menzionato sia a Mosio che a Verona fosse la stessa persona. Nel testo della lapide veronese, inoltre, si legge: *C. Audias, Boduaci f(ilius)*. Il secondo termine (*Boduaci*) è un antico cognome prelatino, e questa usanza, piuttosto inconsueta, si registra nelle iscrizioni dell'ultima età tardo repubblicana e i primi anni del principato di Augusto, cioè nella prima età imperiale.

Il cognome prelatino *Boduaci*, proprio perché caratterizzato dal tipico suffisso *-ac-*, appartiene certamente all'onomastica celtica, e ciò indica come il gentilizio *Audiasius* sia specifico dell'Italia settentrionale e in particolar modo dell'area compresa tra la Lombardia e il Veneto. Un retaggio dell'antica cultura celtica è pure rappresentato dal rilievo floreale precedentemente descritto, e si tratterebbe di un antico simbolo solare, molto comune nei monumenti funerari celtici transalpini, sovente raffigurato come una rosetta, un fiorone, una stella oppure una stella-ruota.

Per quanto riguarda le dimensioni dell'area sepolcrale, conosciamo solo una misura che ne fissava i limiti, i 31 piedi descritti nell'iscrizione, corrispondenti a metri 9,176. L'edificio in cui è stato ritrovato il cippo fa parte di un gruppo di case costruite attorno alla metà del 1700, e durante recenti lavori di ristrutturazioni è stata recuperata una cospicua mole di laterizi romani che venivano utilizzati come copertura delle tombe, le



cosiddette cappuccine col lato smuzzato, che avevano lo scopo di incastrarsi e reggersi l'un l'altra. Ciò lascia supporre che nel luogo esistesse in origine una necropoli antica che venne poi smantellata durante l'edificazione degli edifici. A sostegno di questa ipotesi sembra essere la scoperta, avvenuta alla fine degli anni '50, dei resti di una villa rustica di età romana ad un centinaio di metri dall'area in questione. La villa ha restituito le tracce di una pavimentazione ed elementi attestanti la presenza di un impianto di riscaldamento ad ipocausto, cioè con la circolazione di aria calda entro cavità poste nel pavimento.

In questo senso l'iscrizione di Mosio non solo ha eternato i nomi dei personaggi legati al monumento funerario, ma avrebbe anche tramandato il nome e il ruolo di alcuni abitanti di una villa romana che altrimenti sarebbero rimasti anonimi per sempre.

R.F.

KLASSE A
ACCONCIATURE & ESTETICA
di LEONI MARZIA

Via Cesare Rossi 46
Rivarolo Mantovano
Tel. 0376 99180

I LAVORANTI DEL FONDO PASOTELLI A CIVIDALE

La notizia dell'arrivo delle due nuove, numerose famiglie, tenne banco per parecchi mesi, ai cividalesi non rimase che commentare nei vari crocchi la novità...

“Par Samartèn, a riva di venit e di barsan”

(Per S. Martino arrivano dei veneti e dei bresciani)



Quello che sto per raccontare è accaduto oltre settanta anni fa a Cividale Mantovano. Una famiglia proveniente dal Veneto e una dal Bresciano, alla fine degli anni Quaranta vennero ad abitare in provincia di Mantova, prima a San Martino d/A, poi a Cividale Mantovano, per condurre il Fondo Pasotelli, proprietario oltre al Fondo, della Cascina o Corte Madonnina, così denominata perché all'ingresso del caseggiato sorgeva un'antica cappella votiva dedicata alla Madonna Addolorata, per i cividalesi: **“La Madòna di sètt dulur”**. Sicuramente provenivano da zone più povere e impervie, mentre la grande fertile Pianura Padana, con i suoi fiumi, i suoi laghi, dava sicurezza a chi si apprestava a lavorare immensi terreni agricoli. La notizia dell'arrivo delle due nuove, numerose famiglie, tenne banco per parecchi mesi, ai cividalesi non rimase che commentare nei vari crocchi la novità... **“Par Samartèn, a riva di venit e di barsan”** (Per S. Martino arrivano dei veneti e dei bresciani), questo era l'argomento dominante nelle osterie e anche nelle stalle durante i filos invernali! **“Staremo a vedere come condurranno le varie**

fasi della lavorazione contadina nei campi dei Pasotelli”, con tono da sfida ripetevano i vecchi contadini cividalesi. Prima di loro, alla corte Madonnina, e a condurre il fondo c'erano state le famiglie Paternazzi e Spigaroli, di origine cremonese.

A Cividale, nel 1950 è arrivata dal veneto la numerosa famiglia **Cracco**. Provenienti da Sarego una piccola frazione del Comune di Lonigo in provincia di Vicenza, dove coltivavano qualche campetto di loro proprietà: il capofamiglia, **Marcello Cracco**, classe 1898, con la moglie Regina Dalla Riva, classe 1897 e i loro sei figli. ZITA del 1926, ALDO 1928, GEMMA 1931, BRUNO 1933, SANTE 1936, FRANCESCO 1939, i sei ragazzini, quattro maschi e due femmine erano una buona manodopera per babbo Marcello che li iniziò subito a lavorare nei campi. A Francesco però, gli fu sostituito il nome in maniera bizzarra e per tutti diventò Adriano. Un cugino nato nello stesso anno, nello stesso paese, con lo stesso cognome e nome, veniva spesso confuso specialmente nelle varie ricorrenze. Dall'oggi al domani, babbo Marcello propose ai famigliari di cambiare il nome a suo figlio: **“Ve piase el nom Adriano?”** (Vi piace il nome Adriano). Tutti acconsentirono e da allora è diventato

per tutti **ADRIANO**. La famiglia intera impiegò parecchio tempo ad inserirsi tra gli abitanti di Cividale e quando presero un po' confidenza raccontavano della loro vita trascorsa in veneto. Certamente non era una vita lussuosa ma fatta di stenti. Abitavano in una casupola senza corrente elettrica e i lumi ad olio erano le loro lampade, di scuola se ne parlava poco, solo Adriano è riuscito a frequentare la quinta elementare a Cividale con l'insegnante Anna Rosa. Chi l'ha conosciuta e vissuta ricorda il suo carattere autoritario, da generalessa, e chi si ritrovava timido o si applicava poco nello studio doveva subire i suoi metodi forti. Qualche scapaccione o un paio di rigate sulle dita le ha assaporate pure Adriano.

I loro piatti giornalieri erano sempre gli stessi, dominava la polenta, a colazione con il latte appena munto, a pranzo con l'immancabile insalata condita con un po' di strutto, e a cena, abbrustolita, con un poco di formaggio o salame, se c'era, dopo l'immancabile recita del rosario! Ma il pollaio ben fornito e la stalla con alcune mucche, asini, qualche capra, assicurava il loro fabbisogno. A Cividale però scoprirono il metodo per attingere l'acqua, molto diverso dal sistema veneto. Percorrevano a piedi diversi chilometri ogni giorno, specialmente le donne, e mamma Regina partiva al mattino presto per attingere a qualche rara fonte l'acqua per cucinare, in quanto al lavarsi, ad un minimo di pulizia personale, dovevano aspettare quella piovana raccolta in tinozze, bigonce e, quando a Cividale videro l'erogatore dell'acqua potabile, e quindi bastava azionare la maniglia della pompa, l'acqua sgorgava senza difficoltà. I sei fratelli, incuriositi, legarono un pezzo di corda alla maniglia e tre ragazzi da una parte e tre dall'altra cominciarono divertiti a pompare acqua, dopo alcune ore se ne ritrovarono alcuni centimetri nel cortile tutto allagato! Mamma Regina adottò presto i metodi delle massaie cividalesi e per lavare i panni di tutta la famiglia imparò ad usare: **“Al paròlo, al navasòlo, la smuia-ròla, la lisciva”**, (Il paiolo, il vascone per il bucato, l'asse per sbattere i panni e il detersivo ottenuto con la cenere bollita), mentre i piatti li lavava su un lavatoio di marmo sbeccato **“al Sc-er”** (il secchiaio o lavapiatti). Dopo qualche anno di permanenza a Cividale il lavoro agricolo andava sempre più progredendo. Ai 4 maschi Cracco si aggiunse un certo Anastasio, figlio di Olimpio, un bifolco che curava il bestiame, che, storpiandogli il nome, chiamava: **“Nastasioto marcadeto”**. Apostrofandolo così, quando combinava qualche marachella. **“Marcadeto”**, in dialetto veneto, tradotto, significa **“Furbacchione”**. Olimpio, anche lui a digiuno di progresso, tanto da ignorare l'invenzione della lampadina, alla vista della novità si esprime così: **“Vegnì tuti, om, doni e putei, vegnì a veder che i gà imbutiglià el fogo”**. (Venite tutti,

uomini, donne e ragazzi, venite a vedere che hanno imbottigliato il fuoco). Nonostante la loro timidezza tutta la famiglia si amalgamò con gli abitanti di Cividale, impararono le abitudini del paese e vi rimasero per circa settanta anni.

Nel 1947 Elia e Franco Molinari, con prole e mogli, vennero ad abitare a San Martino d/A. Partirono a piedi da Pavone Mella, con carri trainati da asini e muli, dove avevano caricato le loro suppellettili. Durante il trasloco fecero sosta in un paese e qui disgraziatamente subirono il furto di un letto, a quei tempi era una cosa grave considerando che oltre ad essere povera gente e con tanti figli il letto era molto importante per loro. Le due famiglie si sistemarono a San Martino d/A a Corte Bugatta, per alcuni anni lavorarono assieme, come ai vecchi tempi, ma le necessità prorompenti “costrinsero” il padre Elia ad un nuovo trasferimento e nel 1953 venne con la sua famiglia a condurre il fondo Pasotelli, abitando nella stessa corte Madonnina assieme alla famiglia Cracco. Anna la figlia maggiore, nei primi tempi aveva il compito di portare il pranzo al padre che lavorava nei campi e viveva ancora da solo a Cividale. Arrivava in bicicletta percorrendo la strada da S. Martino a Cividale e durante il percorso attraverso strade di campagna trovava sempre qualcuno che la importunava perché era una bella e prorompente ragazza, molto corteggiata dai giovanotti del luogo. E c’era anche Ettore, chiamato Gigi, dal carattere un po’ burbero e brontolone, con poca voglia di studiare, tanto che finita la terza elementare fu bocciato, quando tornò a casa la prima cosa che fece bruciò la pagella e non andò più a scuola. Mario al contrario era un ragazzo mite, studioso, buono e gran lavoratore, sempre disponibile; papà Elia lo portava spesso con lui, ai mercati zionali, perché sapeva far di conto. Aldo invece era impaziente ma andava molto d’accordo con Mario specialmente durante i lavori dei campi. Spesso faceva da balia alla piccola Martina mentre mamma Agnese era a zappare nei campi; quando la bambina piangeva lui la zittiva a suon di pugni sulla testa, aspettando il ritorno della madre che preoccupata rincuorava la bambina, così lui poteva tornare a giocare. Maria invece scelse un lavoro più femminile e finite le scuole andò ad imparare il mestiere di sarta presso Giovanni Pinardi a Cividale dove lui svolgeva la professione di sarto da uomo. Mamma Agnese era una persona buona, rispettosa e molto “di Chiesa”, come si diceva a quei tempi. Lei era sempre presente alla recita del rosario quando in paese moriva qualcuno. In quegli anni il rosario si recitava ancora in latino e Agnese oltre ad avere la cadenza parlata del dialetto cremonese, mescolava i termini e le parole del rosario in latino, alla fine la gente sorrideva perché percepiva una lingua strana e spesso capitava di vedere sorridere le persone presenti invece di piangere il defunto! Stessa cosa succedeva nelle lunghe serate d’inverno quando, dopocena le due famiglie si riunivano nelle stalle a fare “filos”, e mentre le donne, giovani e anziane sferruzzavano, gli uomini sonnecchiavano sdraiati sulla paglia in mezzo alle mucche, Agnese e Regina si alternavano coi Misteri del Rosario, ripetendo ad alta voce in vari dialetti: cremonese, bresciano, veneto e cividalese ed usciva fuori un miscuglio di parole indecifrabili che scaturivano risate spontanee, soffocate nel rispetto della preghiera che stavano recitando. Giovanotti e signorine si appartavano e seduti su balle di paglia si scambiavano effusioni amorose mentre ragazzini e ragazze ascoltavano il fabulatore di turno che raccontava storie, a volte belle e dal finale positivo, spesso paurose che, ascoltandole, costringevano ad un forzato silenzio i giovani ascoltatori, fermi, immobili in attesa del finale della storia e con gli occhi sgranati dalla paura. A tenere sull’attenti i ragazzini un altro fatto indusse i genitori a raccontare quel che si diceva in paese. Da

alcuni giorni si era sparsa la voce che sopra una pianta di gelso viveva un uomo nudo. Qualcuno lo aveva visto gesticolare e come un pazzo gironzolare per la campagna circostante. Per un po’ di giorni i ragazzini spaventati non uscirono di casa, rinunciando al loro gioco preferito. Durante l’estate si dilettavano a costruire piccole statue, pupazzetti e altro, col mastice che si trovava nei campi. Qualche anno dopo vennero a sapere che questo strano personaggio non era altri che un esibizionista reduce da un manicomio, che poi scomparve dal paese per parecchi anni. A Cividale intanto la famiglia Molinari era ben voluta e rispettata, l’azienda si allargava sempre più e ai quattro fratelli maschi si aggregarono: bergamini, stallieri, bifolchi e famigli.

Nei contratti d’affitto, tra proprietari e mezzadri, salariati ecc., era compresa la clausola degli “appendizi” o regalie, che ogni anno gli affittuari dovevano corrispondere ai proprietari. Negli ultimi mesi dell’anno tra la ricorrenza di S. Martino e Natale, Anna Molinari e Gemma Cracco partivano per Bozzolo in bicicletta cariche come muli, con capponi, galline (spennati e puliti), salumi vari e uova e li portavano alla signora Gisella Pasotelli. E questo avveniva ogni anno. Dopo alcuni anni di permanenza a Cividale tutta la famiglia si è inserita bene tra i cividalesi, il “vecchio” patriarca Elia godeva la stima degli agricoltori del paese. Alla fine degli anni Cinquanta, durante la sagra d’ottobre, che cade la terza domenica del mese, alcuni componenti il comitato organizzatore delle feste, di forte tendenza politica di sinistra tra i quali: Pasquali, Maioli, Franceschetti... chiesero ad Elia dietro compenso, un pezzo di terreno adiacente il paese per poter impiantare una balera per alcuni giorni. Un innocuo divertimento che però non andava assolutamente al prete di allora: don Sante Brighenti. Elia accettò e prese una caparra come acconto per l’accordo fatto. Contento di intascare senza fatica alcuna, un buon gruzzoletto era per lui gratificante ma. “Apriti cielo”! Don Sante mandò a chiamare l’incredulo Elia e gli diede una “lavata di capo”, esortandolo a desistere, definendo luogo di perdizione il locale da ballo e quindi col suo comportamento era ad un passo dall’inferno! Elia, da buon cristiano cattolico restituì la caparra al gestore Rovati, ma gli organizzatori non si dettero per vinti e rimediarono impiantando la balera nel grande cortile di Corte Ercole di proprietà Morselli Giuseppe, così denominata perché anticamente il proprietario era il conte Ercole Cristiani, parente della contessa Castiglioni di Casatico. Per poco meno di 20 anni tutta la famiglia rimase unita, i sei fratelli si sposarono tutti e nel frattempo divennero proprietari del fondo, che alla morte dei Pasotelli fu prima donato al Vaticano, ma con l’intervento di un prelado parente di un familiare, i fratelli Molinari divennero i proprietari terrieri più grandi del paese. Nel 1971 a 74 anni il vecchio patriarca Elia muore per un’embolia polmonare provocata da una caduta avvenuta in una stalla del cremonese. La ferita non si rimarginò e altre concause lo portarono alla morte. Mamma Agnese visse ancora dieci anni e la morte la colse a 84 anni. Molto orgogliosa di essere vissuta a Cividale nella corte Madonnina e gioiosa di essere stata proprietaria della antica santella votiva che era all’ingresso del caseggiato, purtroppo demolita perché ritenuta pericolante, oltre ad ostruire il passaggio dei grossi mezzi agricoli delle due famiglie. Una ridotta, moderna e semplice cappella è stata costruita di fianco al portale di ingresso, un affresco della Madonna Addolorata compare sulla parete di fronte all’entrata della cappella, in segno di ringraziamento da parte della numerosa famiglia Molinari, ultima proprietaria del fondo con annessa corte Madonnina sita a Cividale Mantovano.

ROSA MANARA GORLA

ALLIARIA COMUNE

Famiglia: Brassicaceae

Nome botanico: *Alliaria petiolata*

Sinonimo: *Alliaria officinalis*

Nome Volgare: Alliaria comune

Descrizione

Pianta alta dai 20 ai 100 cm; foglie basali cuoriformi o reniformi, con margine sinuoso-denticolato, rombiformi sul fusto, lungamente peduncolate; fiori bianchi, 5-8 mm di diametro; il frutto è una siliqua a sezione quadrata, lunga 3-6 cm, quasi erette su pedicelli distesi. Fioritura da aprile a giugno.

Etimologia

Il nome del genere deriva dal latino "*Allium*" ovvero "*aglio*", in riferimento al particolare odore delle foglie se stropicciate; quello della specie deriva dal latino "*petiolus*", cioè "*picciolo*" in riferimento alle foglie provviste di un lungo picciolo.

Curiosità

La famiglia delle Brassicaceae, conosciuta anche con il nome di Cruciferae, è una vasta famiglia comprendente varie specie, tra cui Cavolo, Verza, Ravanello e Colza. In tutto la famiglia contiene 300 generi e più di 4000 specie, molte delle quali con un enorme valore alimentare. La caratteristica più comune delle specie appartenenti è la disposizione dei petali che, in numero di quattro, si dispongono a croce. Il caratteristico odore di aglio delle foglie quando vengono stropicciate o spezzate dà il nome all'intero genere. Le foglie essiccate perdono rapidamente l'odore. Utilizzata da sempre come spezia e erba aromatica se ne sono trovate tracce in alcuni insediamenti del neolitico. Il suo caratteristico odore di aglio è molto sfruttato, specie nelle nazioni nordiche, per preparare salse per piatti a base di pesce o per carni di agnello. Le foglie sono ampiamente utilizzate per insaporire insalate e sandwich. Sembra che i giovani germogli siano più digeribili dello stesso aglio. I semi ricordano nell'odore quello della senape (altra Crucifera) e impiegati nella farmacopea erboristica per stimolare l'appetito, come vermifugo e revulsivo. I fiori possono essere utilizzati per combattere l'asma, mentre le foglie hanno proprietà depurative e diaforetiche (promuovono la sudorazione). La medi-

cina popolare le impiega anche in impacchi per medicare le ferite di difficile guarigione, grazie alle sue proprietà blandamente antibiotiche. Dalle radici è possibile ricavare un olio essenziale. In America fu introdotta agli inizi del 1800. Attualmente è studiata per un possibile impiego nella lotta biologica in quanto sembra che riesca a controllare alcune specie americane di scarafaggi e altri insetti. In alcune zone del mondo è impiegata per combattere l'erosione del suolo.

Dove si trova

Alliaria petiolata è una pianta molto diffusa. Cresce in genere in riva ai fossi, prediligendo le zone più umide e in ombra. Ama in particolare i terreni ricchi di azoto.



DAVIDE ZANAFREDI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

